

## SOMMARIO

Frattamaggiore nel tempo e nella storia.  
(P. Di Gennaro) 1

L'Abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore ed il Codice borbonico di S. Leucio.  
(A. Gentile) 3

Il concorso fotografico fra gli studenti delle Scuole Secondarie Sup. e Medie di Frattamaggiore.  
10

La condizione giovanile oggi.  
(M. Corcione) 15

Michele Rossi, il suo tempo, il suo impegno sociale.  
(S. Capasso) 24

Fratta nel mito.  
(C. Ianniciello) 32

Rivive in Afragola il mito di Ruggero II il Normanno.  
(L. Manzo) 40

La Carboneria e l'avvio della Rivoluzione del 1820 in Provincia di Avellino.  
(G. Innaccone) 44

L'Agricoltura Meridionale tra il XVIII ed il XX secolo.  
(F. Fiorentina) 52

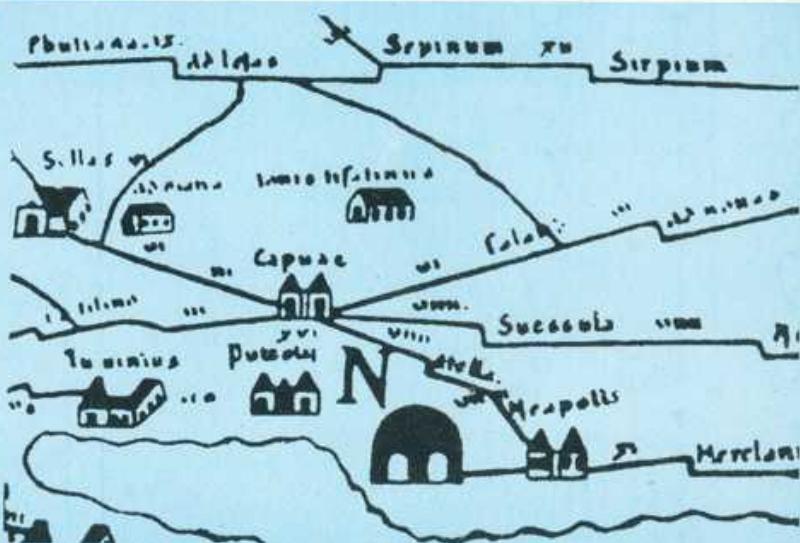
Recensioni 57

A Frattamaggiore il Polo Tessile Partenopeo. 65

'A Cannavella!  
(Loto) 67



# Rassegna Storica dei Comuni



## ATELLANA

## INDICE

### **ANNO XXIV (n. s.), n. 86-87 GENNAIO-APRILE 1998**

*[In copertina: 1) Raffigurazione del lavoro dei funai in Frattamaggiore (NA); in un ampio piazzale, ov'era un'edicola della Madonna di Casaluce, la cui effige pare risalga al X secolo, essi operavano dall'alba al tramonto; curavano la lampada posta innanzi all'immagine e ogni mattina, di buon'ora, recitavano il rosario. (Foto di Caterina e Francesca Bencivenga, Antonella Mormile, III C, Sc. Med. Stat. "B. Capasso", Frattamaggiore); Corte dei Conti in Napoli; 2) Tabula peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero ]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Frattamaggiore nel tempo e nella storia (P. Di Gennaro), p. 3 (1)

L'Abate Vincenzo Lupoli da Frattamaggiore ed il Codice borbonico di S. Leucio (A. Gentile), p. 5 (3)

Il concorso fotografico fra gli studenti delle Scuole Secondarie Sup. e Medie di Frattamaggiore, p. 10 (10)

La condizione giovanile oggi (M. Corcione), p. 14 (15)

Michele Rossi, il suo tempo, il suo impegno sociale (S. Capasso), p. 20 (24)

Fratta nel mito (C. Ianniciello), p. 25 (32)

Rivive in Afragola il mito di Ruggero II il Normanno (L. Manzo), p. 31 (40)

La Carboneria e l'avvio della Rivoluzione del 1820 in Provincia di Avellino (G. Iannaccone), p. 34 (44)

L'Agricoltura Meridionale tra il XVIII ed il XX secolo (F. Fiorentino), p. 40 (52)

#### **Recensioni:**

A) Il Castello Baronale di Acerra (di A. Montano e C. Robotti), p. 44 (57)

B) La nostra terra: panoramica di storia locale (di G. Capasso), p. 46 (59)

C) Le figlie della carità di Avellino (di A. Massaro), p. 47 (60)

D) Sul pedale (di A. Oriani), p. 48 (62)

E) Per l'inaugurazione del monumento a Ruggero il Normanno (di G. Sangermano), p. 49 (62)

F) Indirizzo di saluto all'illustre penalista afragolese Avv. Ferdinando Cerbone (di M. Corcione), p. 50 (63)

A Frattamaggiore il Polo Tessile Partenopeo, p. 52 (65)

'A Cannavella (Loto), p. 54 (67)

## **FRATTAMAGGIORE NEL TEMPO E NELLA STORIA**

Sotto tale denominazione si raggruppa tutta una serie di manifestazioni didattico-culturali che, programmata dall'«Istituto di Studi Atellani», Ente Morale, patrocinata dalla Civica Amministrazione, è in corso di svolgimento con l'entusiastica partecipazione delle locali Scuole Secondarie Superiori e Medie.

Quale Sindaco della Città, sono particolarmente lieto sia del sostegno dato ad una iniziativa tanto valida, sia di presentare questo numero, primo di quelli destinati a tale evento, della ultraventennale «Rassegna Storica dei Comuni» la quale, nel mentre incentiva gli studi storici locali a livello nazionale, approfondisce la ricerca sull'antica Atella e le sue famose «fabulae».

Per i lettori al di là di questa nostra zona voglio ricordare che Frattamaggiore è centro di rilevante interesse: a soli 12 Km. da Napoli, fu, fino a non molti anni or sono, cuore pulsante dell'industria canapiera, tanto da essere chiamata *La Biella del Sud*.

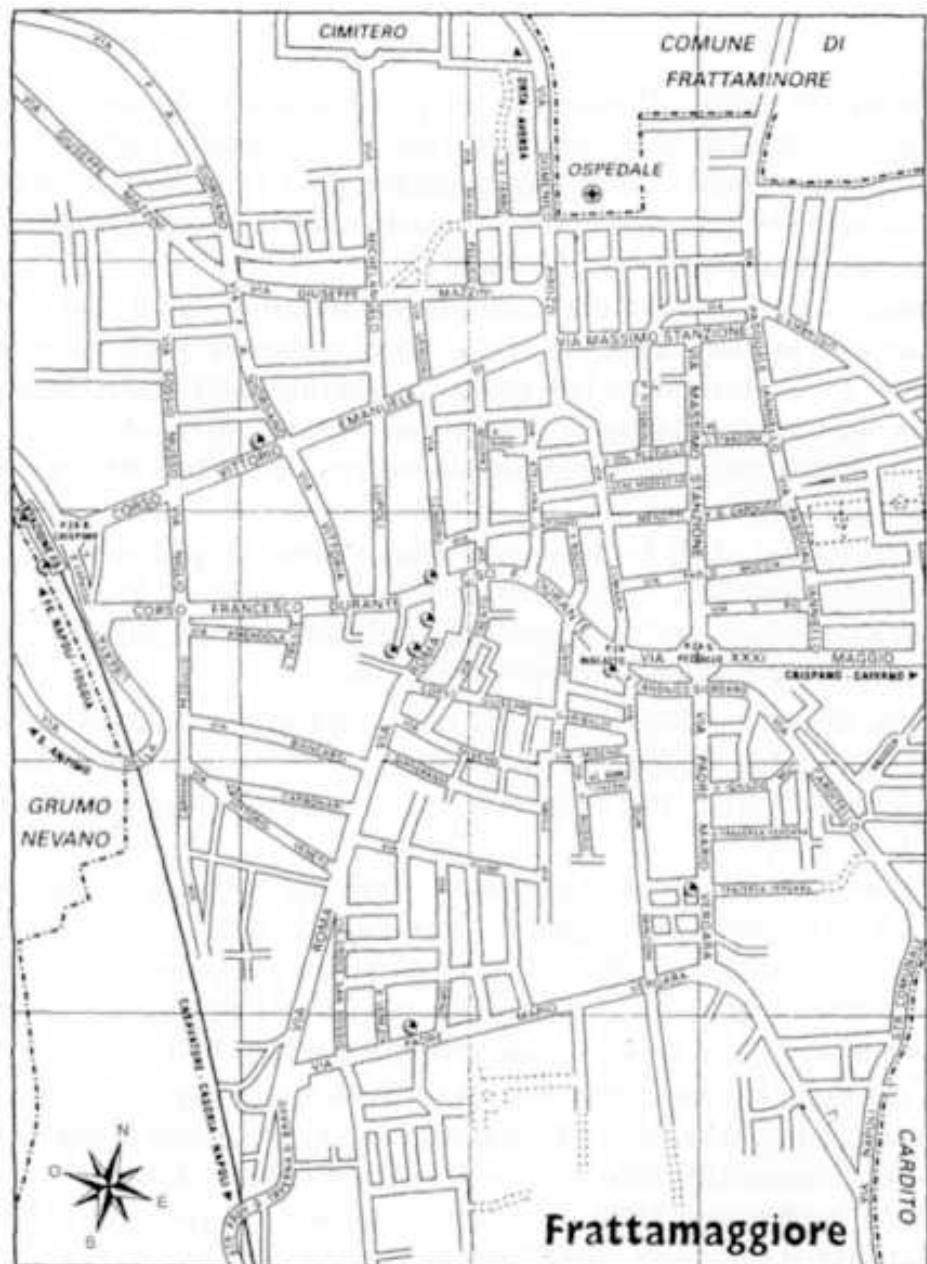
Essa, di sicura origine osca, fu accresciuta dalla venuta dei profughi misenati, dopo la distruzione della loro patria ad opera dei Saraceni, intorno all'850 circa, poi da quella degli atellani e dei cumani, nel XII secolo.

Possiede un interessante patrimonio artistico, costituito fondamentale dalla Chiesa Madre di S. Sosio M., monumento del X secolo, riportato ora alle sue antiche strutture; belle Chiese barocche, degli importanti edifici privati e qualche interessante opificio, esempio di impianto per la lavorazione della canapa risalente alla fine dell'800.

E' patria di una vasta schiera di Uomini illustri, non pochi di rilevanza nazionale, come il celebre Musicista Francesco Durante (1648-1755), il Poeta e Commediografo Giulio Genoino (1773-1856), il Teologo, Letterato, Archeologo Michele Arcangelo Lupoli, Arcivescovo di Salerno (1765-1834), il celebre Critico Letterario Enrico Falqui (1901-1974), il famoso Neochirurgo Beniamino Guidetti (1918-1989), il padre Modestino di Gesù e Maria (1802-1854), immolatosi eroicamente durante il colera che colpì Napoli nel 1854, beatificato il 29 gennaio 1995.

Con l'auspicato ritorno della coltivazione e della lavorazione della canapa, Frattamaggiore, che vanta una popolazione particolarmente laboriosa ed intraprendente, ritroverà certamente l'importanza economica di un tempo.

Arch. PASQUALE DI GENNARO  
Sindaco



# L'ABATE VINCENZO LUPOLI DA FRATTAMAGGIORE E IL CODICE BORBONICO DI S. LEUCIO<sup>1</sup>

ANIELLO GENTILE

E' la prima volta che ho l'onore di partecipare ad una manifestazione culturale dell'*Istituto di Studi Atellani* e sono grato al Preside Capasso che mi ha rivolto l'invito con la sua abituale e signorile cortesia, dandomi l'occasione di rivedere amici e di conoscere eminenti studiosi.

Avrei dovuto esprimere il mio ringraziamento molto prima per l'onore fattomi di chiamarmi a presiedere il Comitato Scientifico del vostro prestigioso Istituto, ma il Preside conosce le ragioni per cui non ero fino a qualche giorno fa nelle condizioni spirituali per farlo.

Sono lieto che si sia instaurata una collaborazione fra la *Società di Storia Patria di Terra di Lavoro* e l'*Istituto di Studi Atellani* e nutro la fiducia che essa sarà indubbiamente proficua e feconda.

Noi tutti siamo accomunati dagli stessi ideali d'amore verso la nostra terra. Del resto fu proprio un vostro conterraneo ad esortare a lavorare per i luoghi ove si è nati ed aggiungeva «Se vuoi essere universale, parla del tuo paese». Mi riferisco ovviamente a quel profondo studioso dell'Italia medievale meridionale, Bartolomeo Capasso, che tutta la sua vita dedicò ad indagare gli eventi salienti dei secoli passati e che nell'euristica storica applicò i criteri di metodologia della ricerca degli storici tedeschi quali Taddeo Zielinski, il Niebuhr e Teodoro Mommsen, prima ancora che a Napoli fossero conosciuti i *Monumenta Germaniae Historica*.

In nome di questi comuni ideali ho voluto in questa occasione godere del privilegio di donare alla Biblioteca del Vostro Istituto la serie completa dell'Archivio Storico di Terra di Lavoro che è l'organo ufficiale della nostra attività.

Le celebrazioni specie a distanza di secoli e le rievocazioni di uomini illustri corrono talvolta il pericolo di creare una sorta di mitografia del personaggio, sotto la suggestione di comprensibili sentimenti.

Ho letto con molta attenzione gli Atti delle pregevoli relazioni di eminenti studiosi alla 1<sup>a</sup> Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria e ne sono rimasto colpito. La coralità dei giudizi su quest'uomo straordinario è di per sé stessa rivelatrice dell'affascinante personalità del Beato Padre.

Indubbiamente la comunità frattese è emblematica in una Terra quale quella di Lavoro, Terra benedetta da Dio, ferace di messi quanto fertile di ingegni. Non a caso, come ho appreso dal saggio di Sosio Capasso, essa ha dato alla Chiesa ben cinque Vescovi, il primo dei quali è Vincenzo Lupoli.

Forse vi sorprenderà l'apprendere quanto egli sia stato legato alla storia di uno dei centri più importanti nell'area in cui si sviluppò la nuova Caserta. E cioè a S. Leucio, che nel corso del '700 fu sede abituale, mentre si costruiva la Reggia Vanvitelliana, dei primi due Re della Dinastia dei Borbone, Carlo e Ferdinando, i quali proprio qui espressero la loro abilità venatoria che fu una nota distintiva del loro carattere.

---

<sup>1</sup> E' questo il dotto intervento del Prof. Aniello Gentile, dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il 28 febbraio 1998, in occasione della presentazione del numero speciale di questo periodico dedicato agli atti della Tavola Rotonda, tenuta il 29 gennaio 1996, nella ricorrenza del primo anniversario della beatificazione del Padre Modestino di Gesù e Maria da Frattamaggiore.

Vi tedierò solo per pochi minuti ancora, per fermarmi brevemente sui rapporti che Vincenzo Lupoli ebbe con la corte borbonica e che gli guadagnarono fama europea. Ho la presunzione di dire qualcosa di nuovo su questo insigne Beato.

Il 1789, un anno cruciale per il Regno delle Due Sicilie, si aprì con una iniziativa che doveva costituire l'atto principale della cosiddetta «era di Ferdinando».

Nel gennaio di quell'anno fu pubblicato in soli 150 esemplari su carta imperiale d'Olanda per le *Leggi* e carta reale per i *Doveri*, un volume il cui titolo era: «L'origine della popolazione di S. Leucio e i suoi progressi fino al giorno d'oggi colle Leggi corrispondenti al buon Governo di Essa» che comprendeva anche i «Doveri verso Dio, verso sé, verso gli Altri, verso il Re, verso lo Stato, per uso delle Scuole normali di S. Leucio» ed un «Orario per il tempo della Preghiera, Messa ed Esposizione del Santissimo per gli individui della popolazione di S. Leucio», opera meglio nota come il *Codice di San Leucio*.

Il codice fu subito tradotto in greco, tedesco e francese, traduzione, quest'ultima, dell'Abate Louis Antoine Clémaron de S. Maurice, Gradué dans l'Université de Paris, regolarmente autorizzata per il tramite di Mons. Capecelatro, allora Vescovo di Taranto. Senza dubbio la più importante fu la traduzione latina, sotto il profilo culturale, fatta a distanza di qualche mese dell'apparizione del codice, opera dell'Abate Vincenzo Lupoli, teologo dell'Ecc.ma Città di Napoli (Frattamaggiore), professore di Diritto Ecclesiastico nella R. Università e membro di diverse Accademie.

Come è noto, questo insigne letterato era nato a Frattamaggiore il 7 nov. del 1737. Nel 1774 ottenne per concorso la Cattedra delle Decretali e poi quella di Diritto nella R. Università. Nominato Vescovo di Telese e di Cerreto nel 1791, morì il 1° gennaio del 1800. Fu membro di diverse Accademie «sì regionali che straniere» come si esprime Camillo Minieri Riccio, alle cui *Memorie storiche degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, dobbiamo le principali notizie bio-bibliografiche. Oltre alla *Traduzione in latino delle Origini e delle Leggi della Popolazione di S. Leucio*, Napoli 1789, in 8°, scrisse le *Iuris ecclesiastici prelectiones*, Napoli 1777, in quattro volumi; *Iuris Neapolitani prelectiones*, Napoli 1871, in due volumi; le *Iuris Imperialis prelectiones*, Napoli 1786, in due volumi ed infine la *Iuris naturae et gentium prelectiones*, pubblicate postume a Napoli nel 1804.

E fin qui nulla di nuovo. Veniamo al *Codice di S. Leucio*. La stampa dell'epoca dette particolare risalto alla traduzione. Ecco quanto scrissero testualmente alcuni fogli d'informazione:

#### GAZZETTA CIVICA NAPOLETANA

Num. 32 Sabato 7 agosto 1790.

Con Sovrana previa approvazione, ed indi con sommo gradimento è stata presentata alle MM.LL., e Regal Famiglia, la Regal Opera della Legislazione di S. Leucio, tradotta in Latino ed arricchita di dotte, ed erudite Note dall'Abate Vincenzo Lupoli, Professore di Leggi, Teologo di questa Eccellentissima Città, e Membro di diverse Accademie, ben noto alla Repubblica delle Lettere per le molte sue egregie produzioni legali. La detta opera va tutta divisa alternativamente in due pagine, Italiana l'una, e l'altra Latina, inclusavi ben anche la stessa Dedica a S.M., e la elegantissima iscrizione, che al Re padre in nome della Colonia vi si aggiunge nella fine. Fa ella onore al Traduttore per la sua erudizione, ed eleganza di scrivere.

#### NOTIZIE DEL MONDO

Num. 79 Venerdì 1 ottobre 1790 (*Foglio di Firenze che suol ristamparsi in Napoli e darsi nel Regno agli associati*).

Il Ch. Autore, ben noto per il suo terso scriver Latino, e molto più per le condizioni del vero sapere, l'ha corredata di molte e dotte Note Latino-Italiane, rischiarando, e confermando con le massime della saggia antichità, quanto dall'Augusto Ferdinando viene qui economicamente stabilito, in alcune ancor delle quali è interessata la Sovranità, difesa contro al fanatismo del secolo filosofico, e le quali, sebbene staccate fra loro, considerate nel suo tutto, formano un bel pezzo, o saggio di diritto di natura; quale peraltro Opera sotto il titolo *Iuris Naturalis, o Revelati Prelectiones* sta dando più diffusamente alla luce l'illustre Autore, e la cita in alcune Note della presente Legislazione. In fine poi di questa havvi una di più, una tenera ed elegante Iscrizione, ancor Latino-Italiana, in nome della Colonia al Re Padre, esprimente i più vivi sentimenti di gratitudine al Sovrano Benefattore. Tutta l'Opera, di bei caratteri oltracciò, e ben corretta, è circa 150 pagine, vendibile presso il suo stampatore Michele Migliaccio.

#### CONTINUAZIONE DELLE NOVELLE LETTERARIE

Num. 49 Firenze 3 Dicembre 1790.

*Legislazione di S. Leucio, in Latino con delle Note. Napoli 1789, nella Stamp. Reale, in 8°, di pp. 328, non compresa la Lettera Dedicatoria a S. M. Siciliana. Autore del Libro, e l'indice de' capitoli.*

Noi torniamo per la terza volta a, parlar con piacere delle leggi, che l'Augusto Monarca delle Due Sicilie si è degnato dettare di propria bocca e far pubblicare a benefizio speciale della nuova Colonia da esso fondata sul selvoso Monte di S. Leucio, nelle vicinanze di Caserta. Dopo che queste, fatti note a tutta Europa, sono state analizzate da un recente Autore anonimo, e tradotte da altri in Greco, in Francese, e Tedesco; restava adesso, che fossero trasportate in lingua Latina, più delle altre comune a tutti i Dotti, ed è stato di fatto eseguito ciò dal celebre Sig. Ab. Vincenzo Lupoli, Professore di Giurisprudenza, e Teologo Napoletano. L'eleganza dello stile, e l'elocuzione puntuale, e precisa non lascian distinguere quale delle due lingue sia l'originale, e quale la versione. Le Note poi, che il medesimo Sig. Lupoli ha fatto succedere all'Opera Regia, e che fanno quasi due terzi di tutto il Libro, compariscono istruttive, sugose, e di mano maestra. Talune rilevano la beneficenza, e l'amor paterno di quel Sovrano, tali altre l'ardente impegno per l'avanzamento della gioventù nel viver Cristiano, nelle arti, e nell'economia, e tale la saviezza delle regole date a quella Colonia, la munificenza, la dirittura delle vedute. Vi campeggia dappertutto un fino giudizio dello Scrittore, il quale ora da sensato Giureconsulto, or da eruditissimo Filologo, or da Storico illuminato, or da Teologo sperimentato, ed or anco da Filosofo, a seconda delle Regali massime, e dei precetti dati a quella Colonia, dichiara, estende, conferma, loda, e vorrebbe che dall'alto Monte di S. Leucio, dove l'ottimo Re Ferdinando ha piantato come un bel tronco di scelta pianta, si estendesse l'ombra di lei nel restante del Regno, e dippiù nelle altre Popolazioni e Città, come si può, e quanto si può il meglio; ed in certi particolari punti ne propone ancor agevolmente i mezzi pel bene della Società. Troppo si converrebbe dire, se tutto volessimo tirar fuori lo spirito di quelle Note, le quali insomma son degne del nome dell'Autore, e della reputazione, che si è acquistata con molte altre sue produzioni. In fine leggesi una Iscrizione Latina dello stesso Sig. Ab. Lupoli, degna di esser posta in caratteri d'oro davanti a quella fortunata Colonia, per eternare insieme la beneficenza del Re e la riconoscenza di tanto beneficata Popolazione nascente. Ci

facciamo un pregio di chiuder questo articolo con essa, non tanto per mostrare la dettatura precisa, ed affettuosa; quanto ancora per far sempre più conoscere la storia, la natura, e l'epoca di sì degno Stabilimento.

(*Sieglie l'iscrizione che qui si tralascia, e che leggesi nell'Opera*).

*In seguito la GAZZETTA DI VENEZIA 'Notizie del Mondo', num. 104. Mercoledì 29 Decembre, portò lo stesso elogio della detta Traduzione. Tuttogiorno vantaggiosi dettagli ne fanno ancora altri Fogli periodici; insigni Personaggi, e Letterati non cessano per via di lettere di commendare la munificenza del Sapientissimo Sovrano per la novella Legislazione, e la versione Latina, e le note del Traduttore, che tutto qui si tralascia.*

GAZZETTA UNIVERSALE (di Firenze)  
Num. 102. 14 Decembr. 1790.

S.M. sebbene lontana ha avuta presente la sua nuova Colonia di S. Leuce, avendo richiesto per ben due volte al Principe di Tarsia, che subito spedisce a Vienna alcune copie della novella Legislazione di S. Leuce medesima, tradotta in elegante Idioma Latino dal nostro Letterato, l'Abate Don Vincenzo Lupoli, Teologo di questa Città, corredata di dotte Annotazioni Latino-Italiane, la quale Opera gli presentò prima della partenza per la Germania, con una Dedica alla M.S. e con un'analogia Iscrizione in fine in nome della Colonia. Il contenuto della materia fa ammirare la magnanimità del Sovrano Legislatore, e l'erudizione del soggetto, che vi ha apposte le annotazioni.

La traduzione, a fronte del testo italiano, era corredata da note, ugualmente in latino, di vasta erudizione giuridica e filosofica<sup>2</sup>, non insolita nei letterati di quel secolo. La forma latina è curata e la lingua è estremamente forbita. Comprensibile, ovviamente, lo spirito cortigiano che anima l'opera: dopo aver collocato Ferdinando al di sopra dei più famosi legislatori dell'antichità, l'Abate Lupoli fa alla fine un'esaltazione del re e della famiglia reale, concludendo con l'elegante epigrafe latina che ancora si può leggere alla base della statua di Ferdinando I eretta nel Belvedere di S. Leucio, incisa nel 1824 ad opera del Cav. Antonio Sancio, Amministratore, in quel tempo, del Real Sito di S. Leucio e del Sito Reale di Caserta.

La traduzione della Legislazione in latino, oltre a costituire un fatto di cultura, contribuì, a diffondere all'estero, specie nei paesi dove si conosceva molto più la lingua di Cicerone che quella di Dante, il Codice leuciano. Ferdinando IV ne ebbe prova diretta quando l'anno dopo, recatosi in Austria e Germania per presenziare alla cerimonia del fidanzamento del figlio Francesco con l'Arciduchessa Maria Clementina e per l'incoronazione a Imperatore del cognato Leopoldo II, dovette espressamente richiederne a Napoli varie copie, come si ricava dal seguente carteggio dell'epoca:

*Lettera di officio di S.E. il Sig. Principe di Tarsia, Soprintendente alla Regal Colonia di S. Leucio, all'Ab. Lupoli, in nome di S.M. che si degnò richieder da Vienna alcune copie di detta Traduzione.*

---

<sup>2</sup> Il commento analitico in latino ai vari capi della Legislatura era corredata da richiami alla Bibbia, al diritto e ai filosofi greci e romani, i riferimenti agli Encyclopedisti francesi, a Voltaire, al Pudendorf e al Grozio, a Montesquieu e a Rousseau espressi nelle Note, condotte su antiche edizioni dei testi.

Molto Illustré e Rev. Signore.

Avendomi S.M. richiesto da Vienna dieci in dodici copie del libro di V.S. fatto in Latino, ed Italiano per la Legislazione di S. Leucio, siccome io non me ne ritrovo altra, che quell'una copia, che Ella mi favorì, così sono a pregarla ad aver la bontà di farmi pervenire dodici altre copie del detto libro, per poterle inviare prontamente alla M.S. ed in tale attenzione resto colla solita stima confermando di V.S.

Napoli, 27 settembre 1790.

Affezionatissimo per servirla  
Il Principe di Tarsia

Sig. D. Vincenzo Lupoli - Napoli

*Per il gradimento che detta Opera incontrava nella Germania, si degnò S.M. di nuovo scrivere a S.E. il Signor Principe di Tarsia, richiedendone altre copie 24 che furon subito spedite a Francofort, dove S.M. ritrovavasi per l'incoronazione in Imperatore dell'Augusto Cognato Leopoldo II.*

\* \* \* \* \*

La traduzione latina dell'Abate Vincenzo Lupoli contribuì a far conoscere la Legislazione di S. Leucio negli ambienti culturali europei più di quanto la diffusione dei prodotti della manifattura della seta avesse fatto conoscere la Real Colonia e richiamò l'attenzione sulla organizzazione etico-amministrativa di una comunità a struttura sociale basata sul principio dell'uguaglianza sia sotto il profilo giuridico che economico, garantita da una regolamentazione che riguardava tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva. Una regolamentazione che disciplinava i tempi e i modi del lavoro, che fissava i criteri dell'istruzione da impartire agli adolescenti, che si preoccupava di tutti gli aspetti della mutua assistenza e che alla base del vivere civile poneva l'osservanza delle pratiche religiose, considerando la religione il cardine spirituale intorno al quale ruotava la vita stessa della collettività. S. Leucio apparve come una specie di isola sotto la protezione di un Re, illuminato e paterno, pensoso della "felicità" del popolo, secondo i più puri canoni delle utopie settecentesche.

E se il piccolo Codice si inserisce proprio nella storia della più pura utopia che parte da quella di Tommaso Moro, la traduzione latina lo introduce nella storia della cultura, sulle note di una lingua universale, da millenni veicolo insostituibile alla circolazione delle idee.

E ciò per merito dell'Abate Vincenzo Lupoli, cittadino illustre di questa antica e nobile città.

**IL CONCORSO FOTOGRAFICO  
FRA GLI STUDENTI  
DELLE SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI  
E MEDIE DI FRATTAMAGGIORE**

Le foto concorrenti sono state esposte nella sala consiliare del Comune dal 25 marzo all'8 aprile.

Il 1° aprile si è riunita la Commissione giudicatrice, così costituita: Prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli per il Liceo Classico Statale «F. Durante»; Prof. Pasquale Pezzullo per l'Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri»; Prof.ssa Carmelina Ianniciello per la Scuola Media Statale «B. Capasso»; Prof.ssa Angelina Lupoli per la Scuola Media Statale «M. Stanzione»; Prof.ssa Bianca Centore per la Scuola Media Statale «G. Genoino»; Dr. Giovanni Pezzullo, Consigliere Comunale, in rappresentanza della Civica Amministrazione; Prof.ssa Angela Terrizzi, dell'Istituto Tecnico Industriale Statale «E. Fermi» di Napoli, in rappresentanza dell'«Istituto di Studi Atellani»; organizzatore del concorso, attuato con il patrocinio del Comune.

Preliminarmente i Commissari hanno affidato la presidenza alla Prof.ssa Carmelina Ianniciello ed al Dr. Giovanni Pezzullo.

Sono risultati vincitori gli studenti:

1 - Pasquale D'Incecco, (III C) Liceo Classico Statale «F. Durante» con la foto: «Danne angeliche», affresco del Pittore Gennaro Giometta nella Parrocchia del Redentore in Frattamaggiore;

2 - Antonio Vergara e Antonio Iazzetta (V F), Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri» con la foto: «Torre campanaria e Torre civica»;

3 - Angela De Nunzio (I C), Maria Landolfi (II C), Francesco Pezzella (III C), Scuola Media Statale «B. Capasso», con la foto: «Il senso della vita»;

4 - Simona Falco (III F), Carlo Cozzi (II F), Scuola Media Statale «M. Stanzione», con la foto: «Fuga verso l'alto»;

5 - Giancarlo Russo (III N), della Scuola Media Statale «G. Genoino», con la foto: «Antica bottega del canestraro»;

La Commissione ha segnalato anche altre 21 foto, meritevoli di pubblicazione.

L'«Istituto di Studi Atellani» è vivamente grato ai Presidi degli Istituti che hanno aderito all'invito, ai Docenti che si sono prodigati per la buona riuscita della manifestazione, ai giovani che hanno partecipato con entusiasmo ed impegno grande.



**Un momento della cerimonia per l'inaugurazione della Mostra fotografica, nella sala consiliare del Comune, il 25 marzo scorso**



**Danzze angeliche: affresco di Gennaro Giometta nella Parrocchia del Redentore, foto di Pasquale D'Incecco (III C), Liceo Classico Statale «F. Durante», Frattamaggiore**



**Torre campanaria e Torre Civica:** foto di Antonio Iazzetta e Antonio Vergara (V F), Istituto Tecnico Commerciale Statale «G. Filangieri», Frattamaggiore



**Il senso della vita** (affresco nell'ipogeo della Chiesa di S. Giovanni di Dio, annessa all'Ospedale Civile, una volta convento – XVII secolo): foto di Angela De Nunzio (I C), Maria Rosaria Landolfi (II C), Francesca Pezzella (III C), Scuola Media Statale «B. Capasso», Frattamaggiore



*Fuga verso l'alto:* foto di Simona Falco (III F)  
e Carlo Cozzi (II F), Scuola Media Statale  
«M. Stanzone», Frattamaggiore



*Nell'antica bottega del canestraro:* foto di Giancarlo Russo  
(III N), Scuola Media Statale «G. Genoino», Frattamaggiore



Un momento della premiazione

# LA CONDIZIONE GIOVANILE OGGI<sup>1</sup>

MARCO CORCIONE

Chi sono i giovani d'oggi? Le indagini sul loro mondo diventano in realtà cognizioni sulle scelte degli adulti e sugli orizzonti etici e culturali che essi hanno saputo costruire. Per le persone di una certa età, i giovani rappresentano una specie di bestia nera; i loro atteggiamenti appaiono incomprensibili, se non assurdi: l'abbigliamento, il linguaggio, la spregiudicatezza nei rapporti familiari, d'amicizia o di sesso, il capovolgimento dei valori tradizionali, la musica moderna, il ballo, il rock, la contestazione ... tutto contribuisce ad accentuare il pessimismo di chi li scruta con il costante pensiero ad altra epoca.

Il conflitto tra generazioni c'è sempre stato e, se non si verificasse, il progresso sarebbe stagnante o assai lento. Certo, il divario appare oggi addirittura sconvolgente, ma perché la vita è cambiata, messa a soqquadro dalla tecnica e dalla scienza, con ritmi sempre più frenetici.

Viviamo in un'epoca di transizione ed in una società caratterizzata da profonde contraddizioni: da un lato vi sono migliori condizioni di vita e di benessere, più vasti processi di scolarizzazione e di culturazione, un progresso scientifico e tecnologico che investe, come non mai in altre epoche storiche, il mondo della produzione, rivoluzionando modi ed aspetti della stessa esistenza individuale e collettiva; dall'altro però si notano anche una perdita di valori, una crisi che interessa le più radicate ideologie, un tipo di società basato sull'ideale del successo, un'influenza sempre più pervadente, e non sempre positiva, dei mass-media, un diverso rapporto generazionale che si ripercuote all'interno della famiglia, modificando i ruoli ed i modelli comportamentali intra-familiari; come pure una preoccupante dilatazione dei problemi della devianza e delinquenza minorile, influenzate dalla piaga dell'uso e dello spaccio della droga. In questo contesto si collocano le problematiche, le aspettative, i bisogni, le speranze dei giovani del nostro tempo che si trovano e si pongono di fronte alla più grave crisi delle Istituzioni mai vissuta dal secondo dopoguerra ad oggi.

L'impatto del mondo giovanile nei confronti delle Istituzioni in crisi evidente è, oggi, irrimediabilmente negativo. Il tradizionale associazionismo cerca, intanto, nuovi modelli e nuovi equilibri, tentando di riproporsi in formule nuove o rinnovate.

Il bisogno di aggregazione e di solidarietà comunitaria si avverte più che mai prepotente ed inderogabile. I giovani vivono una drammatica fase di disaffezione alla politica, che viene sentita come estranea a loro e veicolo del potere o del prepotere, della clientela camorristica o assistenziale e ciò nell'illusione più squallidamente elementare di una valida e limpida cultura dei diritti e dei doveri. La politica viene resa per trovare il posto, per mantenerlo o denunciarne la carenza, una volta piombati nell'emarginazione o nella sottoccupazione nera o clandestina. Il crollo degli ideali del '68 è completo, netta rassegnazione con la fuga nel comodo privato o nel protezionismo del più infame padronato.

La fuga nella droga, intesa come oziosa soluzione edonistica o spasmodica ricerca di falsi valori o bisogno di riempire un odioso vuoto, un atroce vuoto di valori, è lo sbocco naturale, conseguente al più esclusivo materialismo economico; mentre il narcotraffico, Idra dalle cento teste eternamente riproducentisi, schiude all'organizzazione criminale le piaghe moralmente deserte del benessere egoistico e dell'opulenza consumistica, nelle strutture di un nefasto mostruoso potere economico.

---

<sup>1</sup> E' la relazione che l'Avv. Prof. Marco Corcione ha tenuto il 4 aprile, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, in occasione della premiazione degli studenti vincitori del concorso fotografico.

I giovani si disgustano della politica. Proprio in questo periodo in cui si parla di moralizzazione della vita pubblica, di riforme istituzionali e costituzionali, si avverte la necessità di ricondurre la politica a misura del cittadino. La Scuola non può perdere questa occasione storica. Per troppi anni una pseudocultura demagogica, dilagante e invadente, astratta e retorica, fatta di assurdi ed anarchici libertarismi tanto generosi quanto inconcludenti, quando non fatta di dolorosi ed ingenui indesiderabili imperialismi, ha impedito e costretto in anguste strettoie lo sviluppo di una coscienza sana, volta alla ricerca di valori umani, tanto semplici quanto più sfuggenti, basati sulla solidarietà e sul pluralismo democratico. Ora confronto e dibattito devono muoversi senza le nefaste pregiudiziali ideologiche che in nuce contenevano il germe del crollo dei valori del '68.

Il nostro Paese è il meno attrezzato in Europa per le politiche giovanili. Mancano veri e propri meccanismi della rappresentanza giovanile ai diversi livelli locali e nazionali. La condizione giovanile risulta sperduta o isolata nel mare magnum labirintico della famiglia (spesso deserta e distrutta da problemi economici e produttivi, in piena crisi di valori, derivante da difficoltà morali o sociali), della scuola (che dovrebbe essere il centro più importante per preparare i giovani a un corretto rapporto con la società), della politica. Eppure nella misura in cui le Istituzioni sono strumento al servizio dell'uomo e del cittadino per la sua sopravvivenza e per la sua liberazione, tanto più esse sono valide e indispensabili. In questo senso l'istituzione può essere sostenuta, riformata o addirittura rifondata. Però quel che più conta è che sia, come dev'essere, al servizio dell'uomo e del cittadino e che possa essere dal cittadino stesso perfettamente inventata e continuamente riveduta, corretta e rinnovata.

In questo senso, e senza gratuite quanto entusiastiche o ingenuo emotività, può essere letto e riletto anche il messaggio anarcoide, ma generoso di Ivan Illich. Il potere (carisma) pedagogico di don Milani era un potere tanto anarchico (paradossalmente detto!) quanto autorevole, tanto missionario quanto libero, tanto autoritario quanto autorevole, perciò deve essere letto nel senso di una creazione-ricreazione dell'istituzione stessa (Istituzione intesa in senso assoluto, nel senso, cioè, di una sua sufficiente necessità).

Insieme con la sfiducia, i giovani hanno sentito e sentono il seme religioso della rivolta, che, quando non è unitamente generoso, non naufraga nelle gratuite inspiegabili catastrofi del sabato sera e della droga o del doloroso calvario redentivo delle Comunità terapeutiche.

Quanta carità, quanto amore per questi giovani del nostro tempo? Non sarà mai abbastanza. Bisogna offrire loro (e tocca a noi!) un modello di rifondazione, che solo un libero e profetico spirito religioso può prospettare.

Risolvere il bisogno e la necessità e non crearne di nuove su vecchi tessuti morbosi o in disfacimento. La prospettiva del bisogno dovrà essere assorbita da quella sempre più nuova e dinamica delle produttività e del lavoro, nella pienezza dell'insegnamento creativo al servizio della società e del cittadino.

Restano da vedere piuttosto i problemi che fanno da ostacolo all'esprimersi delle potenzialità partecipative dei giovani alla vita sociale. E sono problemi vecchi e nuovi: la droga, anzitutto (che siano vittime o colpevoli i giovani), l'Aids, il sesso, la violenza. Ai quali tuttavia si contrappongono con la forza dei valori, la solidarietà, il volontariato, la pace. Ancora: la scuola, la famiglia, il lavoro.

Già, il lavoro. Si potrebbe cominciare da qui, volendo considerare solo alcuni degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di una vita partecipata dei giovani all'ulteriore elevazione della società civile e democratica del nostro Paese. Ebbene, oggi chi crea un posto di lavoro compie un'opera al limite del miracolo. Anche se, in effetti, posti di lavoro poi nascono eccome; ma su questa realtà non si riflette e non si interviene mai

abbastanza. E c'è l'eterna questione delle condizioni di partenza, che non sono mai eguali per tutti. Non si tratta di fare del malinteso equalitarismo. Sta di fatto che nel Mezzogiorno all'alba del terzo Millennio vivranno nove disoccupati su dieci e che nel percorso formativo - dato centrale della condizione giovanile - la scuola non riesce ancora, non diciamo a modificare, ma almeno a scalfire quella situazione di partenza che è tuttora di natura socio-economica e familiare.

Si aggiunga che questo accade in un momento politico favorevole per costruire una tendenza inversa, data dal fatto che sta per essere attuato l'innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni, per recuperare il divario esistente fra il nostro e tanti altri paesi, e per rispondere alla richiesta di una più congrua preparazione di base, che viene dal mondo produttivo. (Per tacere di quanti abbandonano anzitempo la scuola, entrando in lunghe liste di attesa degli uffici di collocamento).

In una graduatoria - dove dalla consapevolezza e dalla preoccupazione si passa all'urgenza drammatica - i giovani indicano in cima a tutti il problema della disoccupazione o dell'occupazione. Emerge, poi, pressante e forte l'esigenza di informazione. E questa è un'altra conferma dell'interesse dei giovani per tutto ciò che fa vita sociale, voglia di partecipare, anche se voglia e interesse non si esprimono in forma unitaria. Spesso, infatti, la diversificazione culturale del variegato mondo giovanile rende difficile il recupero del raccordo generazionale.

Il problema della disoccupazione ha assunto rilevanti dimensioni quantitative e qualitative soprattutto nel Mezzogiorno e in particolare in Campania, con punte notevolmente elevate nell'area napoletana.

Il fenomeno si configura soprattutto come disoccupazione giovanile ed ha prevalentemente carattere strutturale, perché è dovuto all'insufficiente sviluppo dell'apparato economico-produttivo, che non consente l'assorbimento delle forze di lavoro disponibili.

L'enorme numero di persone, che invano affollano le liste di collocamento o che trovano lavoro precario in regime di sottoccupazione, determina situazioni di forte inquietudine che incidono negativamente non solo sul piano economico, ma sullo stesso sviluppo civile e sociale della comunità nel suo complesso.

In tale situazione, le politiche attive del lavoro non possono che operare su due piani contemporaneamente:

- sostenere l'occupazione attraverso incentivi alle imprese per l'innovazione tecnologica e l'adeguamento professionale dei lavoratori;
- promuovere l'inserimento lavorativo dei giovani in cerca di prima occupazione ed il reinserimento dei disoccupati attraverso la flessibilizzazione dei meccanismi di accesso al lavoro e l'individuazione di nuovi spazi occupazionali.

Al raggiungimento di tali obiettivi sono (o dovrebbero essere) finalizzati gli interventi per la nascita di nuova imprenditoria giovanile, nonché i provvedimenti relativi al part-time, ai contratti di formazione-lavoro, all'apprendistato, ai lavori socialmente utili, ai giacimenti culturali, alla modernizzazione della pubblica amministrazione.

Interventi, è quasi superfluo sottolinearlo, che si sostanziano anche di contemporanee azioni formative di qualificazione, riconversione, aggiornamento e specializzazione.

Di fronte a tali nuove e molteplici esigenze la scuola secondaria superiore, l'università e i centri regionali di formazione professionale, per effetto della cresciuta domanda di iscrizione, si sono aperti a masse sempre più ampie, ma i processi formativi attuali non sembrano in grado di adeguare qualitativamente l'offerta alla domanda di lavoro.

Pertanto, è necessaria e non è più procrastinabile l'attivazione di un sistema di *formazione permanente* che abbia come costante riferimento il mercato del lavoro e la dinamica che coinvolge le finalità, i processi ed i mezzi di produzione, i profili ed i ruoli professionali. Occorre una profonda revisione dei contenuti, dei metodi e dei mezzi

didattici, ma, soprattutto, occorre allargare la gamma delle attività in funzione delle differenziate esigenze degli utenti e della domanda di lavoro. In questo contesto anche il problema dell'integrazione scolastica di alunni extracomunitari si ricollega a quello più ampio di un aggiornamento della ricerca pedagogica in senso interculturale e multirazziale.

Si registra, pertanto, la necessità sempre impellente di un coordinamento progettuale in senso interistituzionale, capace di coinvolgere tutti gli organismi, che negli ultimi tempi vanno sorgendo e che svolgono la propria azione nel campo dell'assistenza agli immigrati. In particolare, poi, il problema dell'inserimento degli alunni extracomunitari si intreccia con quello ancora più vasto ed endemico della dispersione scolastica sullo scenario delle nuove povertà tipiche della società industriale. Il panorama dell'utenza scolastica risulta, ovviamente, assai vasto, comprendendo le più varie esigenze che vanno da quelle di alunni superdotati, a quelle di normodotati, a quelle di svantaggiati. In quest'ottica non si può ulteriormente consentire il mantenimento di un modello di società che si autoconserva a danno dei più deboli; occorre all'inverso sviluppare e consolidare nel tempo la cultura del superamento delle differenze, del rispetto delle differenziate possibilità ed esigenze, puntando al massimo livello di partecipazione e di autorealizzazione di tutti i componenti della comunità sociale.

L'aggiornamento degli insegnanti e le nuove motivazioni di accoglienza in vista del problema di un rinnovato spirito di solidarietà, possono costituire il motore per le Istituzioni, che tutte insieme, dovrebbero trovare forza, capacità e preparazione per offrire anche agli alunni extracomunitari condizioni reali per un'effettiva reintegrazione nella scuola prima e nella società dopo.

Società nella quale il ruolo dei giovani è continuamente oggetto di discussione e di riflessione. Su questo tema s'affrontano spesso le contrapposte opinioni di chi vorrebbe *mollare* loro tutto e di chi non li ritiene adatti ad assumere precocemente delle responsabilità attive. Esiste, però, il problema di un ampio disimpegno sociale della gioventù, specie se viene confrontato a quanto di positivo una piccola minoranza riesce ad operare, se coinvolta ed incoraggiata alla partecipazione.

Il giovane è giovane e come tale ha bisogno di formazione, del lento acquisire una personalità non soltanto proiettata su se stesso, ma anche sugli altri e nell'ambiente in cui vive.

La società degli ultimi anni s'è formata diversamente rispetto al passato. La dinamica economica, il ritmo imposto dal continuo sviluppo, le convenzioni comportamentali, gli status symbols, le mode e le filosofie impongono un tipo di uomo che s'è indirizzato sempre di più verso l'isolamento, l'apatia, l'assenza. Tutto preso da quel che sta facendo l'individuo non riesce a trovare il tempo nemmeno per sé stesso, figuriamoci per un impegno sociale.

Manca la partecipazione e la chiusura egoistica anticipa un futuro ove a furia di far soltanto gli affari propri si finirà per danneggiare prima di tutto sé stessi. Del resto la partecipazione è ritardata ad età che non si possono definire esattamente come giovanili, ad anni nei quali la persona deve recuperare quanto perduto in una giovinezza prolungata artificialmente dalla scuola o dalla mancanza di occupazione.

Il coinvolgimento dei giovani non può avvenire se il loro entusiasmo viene smorzato dalle incomprensioni, o peggio, dalla strumentalizzazione dei loro ideali e delle loro forze. Esser sensibili ai problemi della società significa avere un rapporto sereno con essa, non problematico, non conflittuale, ma costruttivo e coerente.

In realtà, il contagio della stanchezza generale è ben più diffuso di quel che si pensi. I giovani hanno meno determinata l'idea del proprio futuro e sono portati a vivere intensamente il presente, pensando di avere soltanto poco tempo per se stessi e di non

averne per gli altri. Hanno più fretta di vivere per conto proprio che non di inserirsi gradualmente nella realtà sociale di cui sono, senza dubbio, il prodotto più autentico.

Nelle nuove generazioni c'è il bisogno di capire e partecipare in modo attivo, non si può continuamente chiedere loro di starsene in un'anticamera buia e sorda ed attendere un turno che verrà sempre troppo tardi. C'è il rischio, infatti, di perdere per strada il loro entusiasmo, la buona volontà e le buone idee.

Il desiderio della partecipazione non può nascere nel giovane da un giorno all'altro o per moto spontaneo. Ci vogliono motivazioni etico-ideali, maturate o concepite come prospettiva giustificante l'esistenza. Per uscire dalla passività ci vogliono stimoli superiori che vincano l'effimero interesse o la convivenza del momento per risultare dei valori duraturi.

Manca un'educazione all'impegno sociale non solo nelle scuole, ma anche nelle famiglie, cosicché non cresce la volontà di far parte attiva nel campo sociale, di intraprendere iniziative che coinvolgano più persone ad un unico fine positivo.

Il mondo giovanile è così vario e composito che può però presentare anche il rovescio della medaglia: un grande impegno, una partecipazione convinta alla vita della società. I giovani sanno capire, purché messi in condizione di farlo, quali sono le loro responsabilità e le azioni da condurre per obiettivi concreti e positivi, finalizzati al bene di tutti. La società ha nei giovani una grande riserva di forze per il proprio futuro, già oggi capaci di muovere non solo le idee, ma anche i comportamenti comuni. Molte delle cose che ancora funzionano nella nostra società sono realizzate dai giovani, con il loro volontariato, con la forza delle idee che solo loro sanno tradurre in impegno, in solidarietà, in azione positiva.

In fondo sono proprio i giovani a sfidare la nostra indifferenza, apatia, per quel che accade e non ci tocca direttamente. Sono loro a fare sentire scomodo il nostro sistematico astenerci da ogni coinvolgimento che richieda sacrificio e rinuncia per il bene comune. Partecipazione significa convinzione: su questo i giovani hanno bisogno di aiuto, di consiglio, di sostegno. Quel che già, pur in pochi, fanno è davvero meraviglioso, non è lecito scoraggiarli.

Sosio Capasso, nel lontano 1950, scriveva: «Forse noi ignoriamo quanto grande sia il fascino dei giovani: essi hanno nelle loro fresche primavere il palpito dell'ingenua spensieratezza e l'entusiasmo vibrante che trascina. La scelta di un ideale è senza dubbio il problema massimo per i giovani. Chi, fra essi, non sa o non vuole far propria un'idea e battersi per essa è indegno dei suoi vent'anni. Però bisogna stare bene attenti che non abbraccino fallaci idoli e non si avviano per strade infide e false».

Queste sono le premesse per un nuovo rapporto tra le persone fondato sulla responsabilità, sulla collaborazione, sulla crescita comune in un clima di reciproca autentica buona volontà. Il dialogo tra le generazioni e il loro capirsi dà alla società quel dinamismo che garantisce l'efficacia del perseguitamento degli obiettivi fondamentali ai quali ogni persona tende.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Droga, conoscere per prevenire*, Roma, Ed. U.C.I.I.M., 1997.

AA. VV., *Interculturalità nella scuola* (a cura di Zanniello), Brescia, Ed. La scuola, 1992.

AA. VV., *Giovani e nuove povertà*, U.C.I.I.M., 1995.

ACQUAVIVA S. (a cura di), *Mutamento sociale e contraddizioni culturali*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.

ARDIGO', A., (a cura di) *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.

- ARIS ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- BARBIELLINI AMIDEI G., *I nostri ragazzi*, Rizzoli, 1983.
- BENVENUTO - BOTTONI, *Il problema della dispersione scolastica nel biennio della scuola secondaria superiore*, in «La Ricerca», Ed. Loescher, Torino, 15 dicembre 1991.
- CAPASSO S., *La fiamma dell'ideale*, in Riscatto A.I., n. 17, 30 settembre 1950.
- CAPASSO S., *Aspetti psicologici del disadattamento*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1989.
- CAPASSO S., *Handicap: famiglia, scuola e società*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1994.
- CORCIONE M., *La città rifondata*, Ed. Momentocittà, Afragola, 1992.
- CORCIONE M., *La fine di un regno*, Ed. Momentocittà, 1994.
- CORCIONE M. - CRISPINO A., *Scuola oggi*, Ed. A.N.S.I., 1994.
- CORRADINI L., *Essere scuola nel cantiere dell'educazione*, Ed. SEAM, Roma, 1995.
- COSTANZO M., *La dispersione scolastica nella prospettiva dell'innalzamento dell'obbligo scolastico: proposte operative*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1991.
- CRISPINO A., *L'autonomia didattica nella Scuola che cambia*, Frattamaggiore, A.N.S.I., 1990.
- ESPOSITO A. - IMPARA P., *La formazione professionale in prospettiva europea*, Armando Editore, Roma, 1995.
- FRATANGELO A., *La dispersione scolastica*, in "Scuola e Didattica", n. 8, gennaio 1993.
- GIUGNI G., *Società comunitaria, educazione*, Ed. La Scuola, Brescia, 1995.
- MARCANTONI M. - VACIAGO C., *Scuola e occupazione*, Trento, 1980.
- MION R., *Dalla cultura della morte alla cultura della vita: i giovani*, «Orientamenti pedagogici», n. 1, 1997.
- PORCHEDDU A., *Insegnamento come professione*, Napoli, Ferraro, 1979.
- SARRACINO V., *La Scuola Media, i soggetti e le didattiche*, Napoli, Liguori, 1986.
- TELMON V. - BALDUZZI G., *Scuola ed extrascuola*, Napoli, Ferraro, 1980.
- VISALBERGHI A., (a cura di) *Quale società? Un dibattito interdisciplinare sui mutamenti della divisione sociale del lavoro e sulle loro implicazioni educative*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

## MICHELE ROSSI, IL SUO TEMPO, IL SUO IMPEGNO SOCIALE

SOSIO CAPASSO

Per considerare efficacemente il sorgere e l'affermarsi delle Società Operaie in Italia, e poter quindi comprendere l'importanza dell'iniziativa di Michele Rossi e le innumerevoli ostilità che egli dovette superare, è necessario risalire al primo costituirsi del pensiero sociale in Italia. Esso fiorisce per merito di un manipolo di Uomini eminenti e si riallaccia alle vicende europee contemporanee. Carlo Cattaneo mostra fede profonda nel progresso scientifico e nello sviluppo industriale ed auspica una federazione europea; egli concepisce l'idea della rivoluzione per la libertà e l'indipendenza nazionale in stretta connessione con il processo di elevazione morale e sociale<sup>1</sup>. Giuseppe Ferrari, sulla scorta del Romagnosi ed interpretando in modo soggettivo il pensiero del Vico, considera la storia alla stregua di ripetizione di eventi, ma una ripetizione in costante progresso, tale da consentire, infine, una federazione universale di popoli, senza distinzione di razze e senza differenze economiche, retta da norme altamente democratiche, una confederazione nella quale ogni uomo sa come agire nella libertà, curando gli interessi propri nel rispetto di quelli altrui. Egli auspica, perciò, una legge agraria di portata universale, mediante la quale la proprietà venga limitata e le disuguaglianze sociali siano eliminate<sup>2</sup>.

Però, alla profondità del pensiero del Cattaneo e del Ferrari non si collegava alcun tentativo di azione concreta. A qualche iniziativa insurrezionale, come quella del Pisacane, non arrise alcuna fortuna. D'altro canto la situazione italiana era allora particolarmente complessa perché le sollecitazioni indipendentiste si mescolavano a quelle di carattere sociale e, per altro, non si era ancora formata nei ceti popolari del nostro Paese alcuna coscienza dei propri diritti, coscienza che altrove operava già in maniera decisiva.

L'unità nazionale era alle porte, in Italia, ma mancava di fatto qualsiasi reale tentativo di organizzazione dei lavoratori, i quali, per altro, restavano, per l'enorme maggioranza, inerti e distaccati. I tentativi insurrezionali si ammantavano tutti di patriottismo, L'ideale di elevazione delle classi più umili, di uguaglianza sociale, di lotta alla miseria albergava solamente in pochi animi generosi.

Proprio le Società Operaie di Mutuo Soccorso costituirono, in Italia, il primo tentativo di concreta organizzazione dei lavoratori. Esse ebbero vita effimera nel 1848, a Milano, durante il breve periodo della cacciata degli Austriaci, nel corso della prima guerra d'indipendenza; furono poi immediatamente sopprese non appena tornarono gli stranieri.

Esse si erano costituite sull'esempio di altre associazioni similari che andavano fiorendo nei Paesi più evoluti dell'Europa occidentale, ma è evidente che, in quegli anni, il clima politico della penisola non era il più consono a tentativi del genere. Solamente nel Piemonte, in virtù delle libertà concesse dallo Statuto albertino, fu possibile dar vita ad organizzazioni del genere, tanto che, a partire dal 1850, le Società Operaie di Mutuo Soccorso vi si svilupparono rigogliosamente. Esse si ripromettevano il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori e non mancarono tentativi per stabilire un'intesa fra le varie associazioni, tale da dar vita ad una azione unitaria<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> C. CATTANEO, *Del pensiero come principio di pubblica ricchezza*, Milano, 1859.

<sup>2</sup> G. FERRARI, *Saggio sui principi e sui limiti della filosofia della storia*, Parigi, 1848.

<sup>3</sup> G. BOTTANI, *Le Società Operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

Un patto del genere non poté essere raggiunto; tuttavia, nel 1853, fu possibile tenere ad Asti il primo congresso, al quale, negli anni seguenti fino al 1859, fecero seguito quelli di Alessandria, Genova, Vigevano, Vercelli e Novi.

In questo periodo di tempo le Società Operaie piemontesi erano sotto l'influenza dei moderati, mentre quelle della Liguria erano orientate verso il Mazzini. Da ciò una divergenza di fondo, perché le prime si rifiutavano di trasferire le loro rivendicazioni sul piano politico, di far sentire il proprio peso sull'azione del governo, limitando la propria attività a quella mutualistica, mentre le seconde aspiravano proprio a darsi un'organizzazione unitaria, tale da farsi valere sul piano politico ed a condizionare l'opera governativa. Il Mazzini, al quale in quegli anni era venuto meno l'appoggio della borghesia, ormai saldamente conquistata dal paziente, sottile, sicuro lavoro del Cavour, contava di far leva sulla classe operaia. Derivò da ciò uno scontro frontale fra le due tesi nel congresso del 1860, a Milano, mentre avvenimenti decisivi per l'unità nazionale si erano appena realizzati ed altri erano per compiersi. Il deputato Sineo, moderato, affermò in quella sede che l'amore del lavoro e la probità costituiscono l'unica strada che porta i lavoratori al benessere e condannò ogni forma di coalizione operaia, fonte sempre di disordini e di miseria per gli stessi interessati, coalizioni spesso costituite al solo fine di giustificare un'illecita tendenza all'ozio. Di contro, il mazziniano Geimont di Genova sostenne che era necessario dare più forza alle associazioni, estenderle, conferir loro un tessuto unitario, farne, in poche parole, un idoneo strumento di resistenza e di pressione.

Il contrasto diventò più acuto quando venne posto sul tappeto il problema del suffragio universale, propugnato dai mazziniani ed osteggiato dai moderati. Il congresso si mostrò largamente favorevole alle tesi mazziniane e da allora le Società Operaie si sottrassero sempre più all'influenza dei moderati.

Negli anni seguenti la spinta unitaria e politicizzante si fece sempre più viva; d'altra parte il numero delle associazioni andava sempre più crescendo, passando dalle 113 del 1862 alle 1545 del 1871, alle 5000 del 1876<sup>4</sup>.

Intorno al 1870 cominciò a farsi sentire nelle Società Operaie l'influenza del Bakunin; il Mazzini si oppose con tutte le sue forze allo slittamento verso il comunismo, verso l'internazionalismo, ma, nel congresso di Roma del 1871, egli fu costretto a constatare che le sue speranze di stringere le Società Operaie Italiane in una sorta di fronte anti-internazionalista erano fallite.

Il movimento, tuttavia, malgrado i contrasti, continuò a fiorire, raggiungendo nel 1894 la punta massima di 6722 associazioni.

La formazione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nel nostro Paese ed il loro rapido moltiplicarsi sta ad indicare chiaramente che, malgrado le difficoltà di varia natura alle quali abbiamo accennato, l'unità nazionale avviò la formazione, nelle classi più umili, di una coscienza nuova e, con essa, un più approfondito senso dei propri doveri e dei propri diritti nonché la convinzione che solamente con l'unione questi diritti potevano essere rivendicati.

Ma, nei primi anni dell'unità nazionale, quali erano le condizioni dei lavoratori? Certamente esse restavano notevolmente diverse da regione a regione. In fondo il processo unitario della penisola fu dovuta all'opera di una minoranza; le masse popolari furono spesso travolte dall'azione, prese dall'entusiasmo del momento, quasi sempre sollecitate dalla speranza dell'avvento dei tempi nuovi e migliori, entusiasmo al quale non mancarono sovente dure delusioni. Non era certamente facile costruire l'unità effettiva del popolo italiano, dopo quella politica, tenuto conto delle barriere che per

---

<sup>4</sup> M. MACCHI, *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in «Rivista contemporanea», 1862.

secoli avevano diviso i vari staterelli della penisola e delle differenze socio-economiche che esistevano di fatto fra una zona e l'altra. Non era facile, ma è da dire che neppure si operò in maniera da avviare realmente il processo unitario. Si credette che unificando la legislazione ed il fisco tutti i problemi fossero risolti ed invece non si ottenne altro che il peggioramento della situazione.

Ma veniamo al Sud, alla Campania. Il Clanio, la cui prima essenziale bonifica si concluse nel 1612 ed il cui ricordo sopravvive nel nome dei Lagni, sorgeva dai moti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est a ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale Lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose le zone che attraversava. Al territorio interessato al Clanio possiamo dare, come limiti, a nord Capua esclusa, a sud Caivano inclusa, ad est Villa Literno, ad ovest la zona Flegrea esclusa.

Frattamaggiore fa parte di questo territorio, rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa di mondo. Tale coltura, per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di prim'ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato<sup>5</sup>.

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione naturale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli, benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che, quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane, la fibra tanto duramente ricavata.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante; con le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri, la città godeva di fama e benessere. La chiamavano la «Biella del sud», ma in essa quanta ingiustizia: concentrate in poche mani le leve del capitale, la massa subiva un pesante sfruttamento per cui viveva in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabile l'estensione del lavoro alle donne e ai fanciulli<sup>6</sup>.

E' questo stato di cose che porta Michele Rossi a farsi promotore e guida del «partito popolare» contro le angherie dei detentori del potere economico ed a fondare la Società Operaia di Mutuo Soccorso, inaugurata il 16 febbraio 1884.

E così, nel suo discorso inaugurale, egli auspicava il ruolo della nuova associazione: «Frattamaggiore adunque ascriverà a vanto della sua storia questo importante avvenimento di civile risveglio, che sarà arma sicura ed auspicio felice di più liete contingenze per la nostra classe operaia che prima tra quella dei Comuni vicini risponde all'appello generoso della moderna civiltà, sorgendo da un letargo letale».

Michele Russo, che modificò, poi, il proprio cognome in Rossi, era nato a Frattamaggiore il 26 settembre 1847. Il padre Vincenzo era uno dei molti artigiani canapieri locali e godeva di agiata posizione economica. Praticava la pettinatura della canapa ed evidentemente sull'animo di Michele molto dovette influire la vista del duro lavoro delle pettinatrici, i cui canti risuonavano nella notte, perché preferivano, per la propria attività, quelle ore durante le quali pare che il tormento della polvere fosse meno gravoso. L'azione del Rossi in difesa della classe operaia frattese si presenta convinta,

<sup>5</sup> S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994.

<sup>6</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 2<sup>a</sup> ediz., Frattamaggiore, 1992.

tenace, ostinata. Essa si era sviluppata negli anni precedenti sino ad ottenere, nel 1873, una significativa vittoria nelle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale<sup>7</sup>. Nuovo sindaco, esponente del «partito popolare», fu un sacerdote, don Gaetano Micaletti; la battaglia era stata ostinata, condotta con ogni mezzo, anche attraverso le colonne di due giornali: «La verità» di ispirazione popolare e «La smentita» di parte avversa.

Con la fondazione della Società Operaia, nel 1884, undici anni dopo, quando il «partito popolare» continuava a tenere, malgrado gli sforzi dei «Signori» per riprendere le leve del potere, egli intese dare ai lavoratori un'organizzazione che non solo mirasse ad unirli in un fronte unico per facilitarne le lotte, ma che assicurasse loro aiuti economici e soprattutto la possibilità di educazione per sottrarli al più duro servaggio che è quello dell'ignoranza.

A tal fine egli affermava: «... noi dobbiamo riconoscere nella nostra Associazione due grandi e precipui vantaggi, uno morale l'altro materiale. Uno morale perché noi cominciamo ad essere uomini previdentemente civili, esercitandoci a conoscere i nostri doveri e diritti in rapporto a tutta quanta l'umana società, e quelli della società in rapporto a noi stessi; portiamo tra le file del negletto popolo, con cui siamo in immediato contatto, tutte le possibili cognizioni di civiltà e di progresso. L'altro materiale, perché, stretti in una fede comune, formiamo un corpo adatto a sopperire ai propri bisogni in tutte le vicende della vita, assicurandoci l'aiuto e il soccorso scambievole, una quasi stabilità del lavoro, mercé i nostri buoni uffici con tutta la gerarchia sociale, una assistenza soddisfacente nella impotente vecchiezza, ed una educazione certa e premurosa per i propri figli, la quale deve tendere a formare in essi quel complesso armonico di sentimenti, di opinioni, di aspirazioni e di principi che costituiscono l'uomo e l'operaio pregevole, che lo mettono in una viva relazione con la vita sociale, fornendolo di efficace energia, del proposito e dell'azione»<sup>8</sup>.

Malgrado la nobiltà degli intenti, il Rossi non ebbe vita facile e non poteva averla considerati gli interessi con i quali andava a scontrarsi. I signorotti del tempo, quelli che detenevano le leve del potere economico e che, perciò, dominavano il mercato del lavoro, paventarono il pericolo e le combatterono aspramente. Nel discorso inaugurale della Società Operaia, egli prevede le difficoltà che gli saranno frapposte: «.. la nostra Associazione non potrà mai giungere ad essere risparmiata dal genio maledicente e calunniatore dei soliti seminatori di scandalo, dai nemici di ogni patria libertà e di ogni altro bene, mettendo innanzi lo spettro della coalizione criminosa, del monopolio e peggio ancora. La virtù deve per fatale destino camminare tra tronchi e spine: le pietre d'inciampo e gli ostacoli non difettano mai singolarmente quando trattasi di raggiungere un nobile ideale». E più oltre: «E pure taluni facinorosi di mestiere, non avendo dove altro appigliarsi, e volendo ad ogni costo malignare intorno alla nostra Associazione, non hanno esitato punto a lasciarsi sfuggire parole di discredito ...»<sup>9</sup>.

Eppure era un cittadino probo ed onesto, certamente dotato di buona cultura, di animo generoso ed aperto verso tempi nuovi. Fu un innovatore. Aspirava al rinnovamento non solo della classe operaia, ma della sua città, come si rileva da quest'altro brano del suo discorso: «Frattamaggiore richiedeva la sua piena rigenerazione, circa i sensi di civiltà e di previdenza relativi ai bisogni umanitari, lo sviluppo e l'incremento delle arti ... e noi ci accingiamo a questa opera provvida ed ardua ...». Opera provvida ed ardua ed era vero, se fu aspramente combattuto fino ad estraniarlo dalla Società, che egli aveva

<sup>7</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti, op. cit.*

<sup>8</sup> Società Operaia «M. Rossi», Frattamaggiore, Statuto Sociale: discorso del Rossi in occasione dell'inaugurazione dell'associazione, Aversa, 1965.

<sup>9</sup> *Ibidem.*

fondato e portato sino a ben 457 soci. E naturalmente fu allontanato dalla Società in nome di un rinnovamento fasullo, che fu di fatto una rinuncia al progresso: dopo di lui, infatti, la Società Operaia vivacchiò e, da una certa epoca, non furono nemmeno più curati gli adempimenti giudiziali, tanto che la Società viveva per forza d'inerzia, non di vita legale.

Rinnovamento invece come l'intendeva il Rossi era cosa ben diversa: egli auspicava una Comunità costantemente protesa verso l'avvenire. Ascoltiamo ancora le sue parole: «La nostra Associazione sia per la nostra Patria ancora una garanzia di benintesa libertà e di progresso, e il presente e l'avvenire saranno per i nostri principi, per il bene della nostra istituzione»<sup>10</sup>.

«Abbiamo gran desiderio di ben fare - afferma il Rossi - non ne manca la lena ed il coraggio».

Certamente queste doti non gli facevano difetto, ma gli avversari non gli davano respiro. Nel 1888, profittando di un ventilato progetto di abbattimento della Chiesa madre di S. Sossio, la fazione avversaria riuscì a riconquistare l'amministrazione comunale. Nello stesso anno, Michele Rossi, dopo una lotta senza quartiere, veniva estromesso dalla Società Operaia e l'anno seguente, a soli 42 anni, si spegneva nell'ospedale civico di Frattamaggiore, a causa di un avvelenamento le cui cause non furono mai chiarite<sup>11</sup>.

Ricordandolo nel centocinquantesimo anniversario della nascita, non possiamo non citare un suo pensiero, che, nell'essenziale brevità, ne indica la rettitudine e la profonda onestà: «Il vero bene sociale di un popolo è riposto nella vera libertà e nella civiltà che esso sa darsi e l'una e l'altra nella pratica coscienza dei propri doveri»<sup>12</sup>. E quanta attualità in questo suo monito: «Indipendenti da qualsiasi influenza, lontano da ogni spirito di parte, ed avendo la coscienza dei propri e degli altri diritti non ci lasciamo menomamente imporre nell'operare fermamente ed esclusivamente al comune bene. Siamo fedeli a questo programma di libertà, di progresso, di giustizia, ed abbiamo fiducia nella stessa giustizia della nostra causa»<sup>13</sup>.

Ed allora, se veramente sentiamo che, malgrado l'inesauribile volgere degli anni, Michele Rossi, al di là della tragica, misteriosa fine, con il suo pensiero, con la sua opera, è ancora presente fra noi e sempre sarà, cerchiamo di realizzare quello che veramente egli voleva: la costante elevazione morale dei cittadini tutti perché migliori costantemente la società e, si realizzi, così, un mondo più giusto, perché sia più serena la vita, più promettente l'avvenire.



<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Comune di Frattamaggiore: atto di morte n° 60 del 22 febbraio 1889.

<sup>12</sup> Discorso del Rossi in occasione dell'inaugurazione della Società Operaia, *op. cit.*

<sup>13</sup> *Ibidem*.

UN RACCONTO TRA STORIA E POESIA

## FRATTA NEL MITO

CARMELINA IANNICIELLO



Forse qualcuno si sorprenderà che un periodico come questo, il quale da ben ventiquattro anni si dedica alla ricerca storica più severa, rivolta in particolare alla nascita ed allo sviluppo dei Comuni, all'esame dei loro aspetti particolari, accolga un lavoro che, se pur ispirato a ricordi concreti del passato, privilegia un percorso particolare, intriso prevalentemente di poesia. Ma quale strumento più idoneo per interessare i lettori, soprattutto i giovani, di un mito che affascina, che è narrato da una Insegnante non solo ben preparata sul piano culturale, ma profondamente dedita alla Scuola, Carmelina Ianniciello, con tanto squisito sentimento e con una semplicità che sorprende e che perciò giunge al cuore e commuove, riaffermando i legami profondi fra Miseno, l'antica, la bella, la grande, e questa nostra città, Frattamaggiore, che pur nel quotidiano pulsare della sua vita intensamente impegnata di modernità, non dimentica, anzi celebra con costanza, quasi con caparbietà, le sue origini antiche e nobili, che si perpetuano nella fede, nel lavoro, nel linguaggio.

SOSIO CAPASSO

### PRESENTAZIONE

Il racconto «Fratta nel mito», dove vicende fantastiche, fatti storici, reminiscenze di antiche leggende s'intrecciano, si articolano in un mosaico gradevole ed allettante, ha lo scopo di accostare i ragazzi di Frattamaggiore alla conoscenza delle origini della loro città, senza farli annoiare, quasi con un sorriso di complicità e di gratitudine. *Affermo ciò in quanto anche io, leggendo la storia di Fratta e di Miseno, ho provato un senso di piacevolezza e leggerezza, un abbandono del cuore, perché queste pagine così lievi, così delicate hanno la capacità di farci sognare, di suscitare in noi emozioni e sensazioni ormai sopite in un deplorevole oblio; le vicende narrate sanno dare le ali alla nostra fantasia, facendola librare in alto*, essa che è attualmente così mortificata dai mass-media, in primis dalla televisione che ci fa assistere in diretta a ciò che accadde nel mondo, togliendo spazio ad ogni tentativo di immaginazione, di trasfigurazione dei fatti, delle cose.

I ragazzi hanno, perciò, bisogno, oggi più che mai, di leggere, di allontanarsi da una realtà spesso deludente (a dir poco!); i loro occhi devono imparare a «vedere» ciò che non è percepibile, perché possano riuscire a «creare con la fantasia», in una parola, a sognare! Di questo racconto va apprezzato anche lo stile sciolto, scorrevole, sobrio, eppure attento nell'uso appropriato della parola e del suo profondo significato, consentendoci così di seguire con accattivante simpatia l'evolversi delle vicende.

Va altresì evidenziato che i fatti storici, inseriti in maniera organica ed armonica nel contesto «poetico» della narrazione, rivelano profondo senso della ricerca e un'immersione naturale nel mondo del «Mito»

SILVIA MAIELLO

## A MIA MADRE

Un vecchio pescatore, era immerso nei suoi pensieri; si sentiva inutile perché non riusciva più a realizzare una rete da pesca con i robusti fili della grezza canapa<sup>1</sup> in quanto questa fibra naturale non veniva più coltivata né egli poteva più riannodare i fili delle vecchie e malridotte reti, ormai piene di buchi.

TONINO: (nipote del pescatore) Nonno! Nonno! Perché sei così triste?

PESCATORE: Eh!, Tonino, non puoi capire, ormai sono solo un vecchio pescatore, nessuno ha più bisogno delle mie reti. Sono troppo mal ridotte, ci sono buchi da tutte le parti! Non riesco neppure, a trovare un filo di canapa! I contadini non coltivano più questa pianta altera e resistente. Costava loro molta fatica e dava poco denaro e così, man mano sono scomparsi anche i «funai».

TONINO: Chi erano i «funai»?

PESCATORE: I «funai» erano quei lavoratori che dall'alba fino a quando c'era il sole all'orizzonte prendevano una vranca<sup>2</sup> nelle mani e la facevano diventare filo, corda e altro. C'era chi girava la ruota, chi tendeva il filo, chi attorcigliava le corde ... Eh! (scuotendo la testa) Per un giorno di lavoro, questi lavoratori, in corpo, tenevano solo un pezzo di pane con una cipolla novella o una zuppa di fagioli che a mezzo giorno preciso, ai rintocchi della campana, le donne portavano loro dentro «a' mappata».

TONINO: «'A mappata»?<sup>3</sup>

PESCATORE: Sì, a' mappata! Era un tovagliolo di tela grezza che, come già ti ho detto, le donne usavano per portare il «mangiare» ai loro uomini nei campi o nei filatoi.

TONINO: Quante cose sai, nonnino!

PESCATORE: Sì, i ricordi sono tanti, essi mi aiutano a vivere questi miei giorni, tutti uguali.

TONINO: E io? E io? Non ti posso consolare? (e lo abbraccia). Dai, raccontami qualche altra storia che conosci.

PESCATORE: Sì, sì, ragazzo mio! Tu sei la mia consolazione! Vedrai, ora ti racconterò una storia del mare che ti farà restare a bocca aperta (con gli occhi rivolti al cielo). In quel tempo non c'era tecnologia; c'erano le reti di canapa che si facevano, come le so fare anch'io, con tanti pezzi di rete cuciti l'uno all'altro con tutte le annodature fatte a mano.

---

<sup>1</sup> La canapa è una pianta erbacea coltivata fin dai tempi remotissimi. Essa ha un fusto diritto, alto anche 4-5 metri dalla cui corteccia si estrae la fibra tessile, detta tiglio. Per lungo tempo Fratta avrà il primato regionale nella produzione di questa fibra, usata per cordami, vele per imbarcazioni, reti da pesca, sacchi, lenzuole, ecc.

<sup>2</sup> Vranca - Brancata - quanto può prendersi con una mano, manata, pugno (Vrancatella = Manatella).

<sup>3</sup> 'A mappata: fagotto portato a mano, tenendo le cocche di un tovagliolo o altro.

TONINO: Ma nonno, quanto tempo ci voleva per fare una rete?

PESCATORE: Eh, sì, ci voleva tanto tempo e soprattutto tanta pazienza! Allora vuoi sentire il «Mito di Fratta»?

TONINO: Sì nonno, dai racconta.

PESCATORE: Devi sapere, che un tempo non esistevano i libri di storia, come li hai tu! Perciò per far conoscere le vicende, i luoghi, gli eroi e tutto quello che si voleva tramandare, c'erano una specie dei moderni cantautori, insomma dei cantastorie che si chiamavano aedi e sarà proprio un aedo che ti farà conoscere la storia di due giovani: Fratta e Miseno. Dai, ragazzo mio, entriamo nel mito!!

Un aedo invoca la musa Calliope<sup>4</sup> affinché gli permetta di raccontare l'origine di Fratta e le vicende collegate alla sua evoluzione storica. Calliope risponde alla sua richiesta affermativamente e mette in risalto l'importanza del mito che è stato dimenticato nell'attuale società per far posto al consumismo, al potere e alla violenza. Ella si rammarica perché quei beni preziosi che sono i sentimenti, la fantasia, la capacità di sognare, valori peculiari dell'essere umano, non esistono più. Il racconto inizia con l'avventura d'Ulisse che deve attraversare lo stretto dove si trovano i due mostri marini Scilla e Cariddi<sup>5</sup> e resistere al fascino ammaliatore delle due sirene<sup>6</sup>: Partenope e Fratta, che con il loro canto struggente vorrebbero catturare l'eroe greco ed i suoi compagni. Esse iniziano a diffondere nell'aria serena il loro canto che rende schiavi gli uomini. Una forza irrefrenabile prende le membra d'Ulisse che sono scosse dalle vibrazioni della voce delle due sirene. L'itacense<sup>7</sup> cerca di divincolarsi e con la bocca tenta invano di spezzare la corda che è stata attorcigliata dai compagni intorno al suo corpo per permettergli di ascoltare il canto, senza incorrere nel pericolo della cattura da parte delle due malvagie sorelle. Intanto gli esseri pennuti continuano ad emettere suoni che vanno al di là dei sensi umani e nell'aria si formano armonie e colori straordinari, si spandono profumi di fiori astrali e il tutto sembra danzare senza sosta. Ad un certo punto, però, esse si rendono conto che Ulisse e i compagni hanno tramato un inganno ed irate cominciano a scagliare maledizioni all'eroe e agli dei, suoi protettori. Partenope decide di lanciarsi nei flutti marini per scomparire nelle profondità; Fratta tenta invano di distoglierla dal compiere l'estremo gesto ma la sorella è irremovibile e la giovane sirena

---

<sup>4</sup> Calliope era una delle nove muse ...

<sup>5</sup> *Cariddi* (non esiste sulla cartina): Personificazione di un vortice marino.

Si riteneva che inghiottisse le acque del mare e che le risputasse fuori tre volte. Precipitata in mare, per aver rubato i buoi di Eracle la si riteneva figlia di terra e di Poseidone.

*Scilla*: Ritenuta figlia di Forco; era una mostruosa creatura, resa tale da Circe, gelosa dall'amore di Glauco per lei. Divenuta deforme si nascose presso Messina e dalla sua grotta terrorizzava i naviganti scagliandosi loro contro.

<sup>6</sup> Le sirene erano figlie del dio fluviale Acheoo, pericolose per i navigatori che allettati dal loro canto, perdevano il controllo delle navi e naufragavano sugli scogli dove venivano divorati dalle voraci sirene. Le sirene erano uccelli con il busto di donna, abitavano sugli scogli e ammalavano con il loro canto i navigatori (il nome deriva da eiro=parlo). Secondo la mitologia classica le sirene racchiudevano nel loro corpo di uccelli gli spiriti di coloro che dopo la morte terrena non avevano avuto onori funebri né libagioni dagli uomini e per vendicarsi irritavano con il loro canto gli sfortunati navigatori.

<sup>7</sup> Ulisse era re di Itaca, un'isola greca del mar Ionio.

non può far altro che seguirla nelle onde del mare che ben presto ricoprono i loro corpi. Alla scena assistono le dee: Afrodite, Era ed Atena<sup>8</sup>.

Afrodite rimprovera le altre dee per aver permesso la scomparsa delle due sirene; infatti, infatti ella ritiene che esse, purché il loro protetto (Ulisse) raggiungesse il suo scopo, non sono intervenute ad evitare che le due divinità commettessero quell'insano gesto. Era ed Atena cercano di discolparsi ed invitano Afrodite a considerare il fatto che le sirene con le loro arti arrecavano danno anche alla sua divina figura di protettrice dell'amore. La dea, però, desidera offrire alle due sorelle la possibilità di ritornare alla vita e convince Atena ed Era a chiamare in loro aiuto Poseidone<sup>9</sup> dio del mare, Nereo<sup>10</sup>, il dio del mare sereno e le Nereidi<sup>11</sup>, le sue figlie, che ridevano gioiose o nelle profondità del mare o cavalcando i delfini e le spumeggianti creste delle onde. Il padre delle giovani dice loro di andare in aiuto alle due sirene perché lo volevano gli dei e, in particolare, Afrodite. Tutti si dirigono verso il luogo dove si erano gettate le sirene. Poseidone, vedendole, viene colpito dalla loro bellezza e dice d'essere certo che anche se avessero preso sembianze umane sarebbero state altrettanto belle e dal loro corpo avrebbero emanato influssi divini e benefici. Nereo, adagiando Partenope<sup>12</sup> sulla riva pensa alla realizzazione della loro trasformazione. Partenope e Fratta<sup>13</sup>, così, si liberano delle ali e il loro viso si addolcisce; la due sirene si guardano, si toccano e osservano le loro piume perdersi nei flutti, provano a cantare ma dalla loro gola non escono che semplici parole.

Fratta si rammarica con Partenope per la mancanza dei loro poteri ma la sorella la consola facendole osservare la nuova bellezza acquisita come donne mortali e parla delle gioie future che sarebbero derivate da questo nuovo aspetto. Per un certo periodo di tempo le due sorelle vivono nel golfo incantevole dell'attuale Napoli, poi Partenope è conquistata dal dio Sebeto che per restare sempre con lei si trasformerà in fiume irrigando tutto il territorio circostante e rendendo fertile quella terra che, proprio per questo, sarà chiamata «Campania Felix».

Partenope, così sarà chiamato il nucleo fondamentale dell'attuale Napoli e, nei secoli, sarà sempre faro culturale dell'Italia intera. Intanto Fratta inizia a sentirsi un po' infelice per non poter estrinsecare la propria creatività ed inoltre, vivendo all'ombra della sorella, che pur le rivolge continue attenzioni e le affida incarichi importanti, non riesce a donare il suo affetto ad altre persone; allora decide di far prevalere sul sentimento che la lega alla sorella, il proprio spirito di libertà e di conoscenza che la spinge verso altri lidi.

Ella attraversa «la Pineta-Mare»<sup>14</sup> e incontra nel suo cammino due giovani ninfe che le raccontano le loro tristi vicende. Quel luogo le piace molto perché può vivere a contatto della natura lussureggianti, inebrarsi dei profumi che emanano il mirto, i pini mediterranei, il rosmarino, sentire il fruscio delle foglie agitate dal vento primaverile, udire il canto degli uccelli e il cinguettio dei passeri e osservare i voli intrecciati delle rondini. La giovane donna, tuttavia, in questo suo peregrinare inizia ad avvertire la solitudine e spesso invoca la sorella e si rammarica con se stessa per essere stata

<sup>8</sup> Erano le tre dee, più note nel mondo mitologico greco.

<sup>9</sup> Dio greco del mare figlio di Crono e di Rea.

<sup>10</sup> Dio del mare tranquillo, era figlio di Panto e Terra.

<sup>11</sup> Divinità marine, figlie di Nereo e di Doride, che abitavano nelle profondità dei mari. Erano considerate le protettrici dei navigatori. Esse appaiono differenti dalle altre divinità: vivono realmente oltre il tempo e la storia dell'universo, alla cui origine risale la loro nascita.

<sup>12</sup> Era considerata la più altera delle sirene; sue sorelle erano Leucosia e Ligèa.

<sup>13</sup> Sirena, designata tale dall'autrice del racconto per immergere nel «Mito» la città di Fratta

<sup>14</sup> Località campana, ricca di boschi di pini, che, nelle zone rivierasche, presenta la macchia mediterranea.

orgogliosa. Un giorno, immersa nei suoi pensieri, non si rende conto di essere giunta in un luogo impervio, pieno di rovi, di fratte<sup>15</sup> intricate; sente il grugnire dei cinghiali, lo stormire del vento che fa crepitare i rami secchi e diventa sempre più timorosa nell'affrontare questa nuova realtà che la circonda. Non scorgendo alcun mortale né divinità, affranta, si raggomitola sopra un sasso e, in questa posizione atavica, comincia a lamentarsi sommessamente; Afrodite che la segue di nascosto fa sì che il suo lamento si trasformi nel dolce canto che era solita intonare quando era una sirena. La melodia si propaga tra le fronde degli alberi e la ninfa Eco, accompagnata dalla ninfa Europa, la fa giungere all'orecchio del giovane Miseno. Costui avverte la spinta di una forza misteriosa che è stata scatenata in lui dal dio Eros<sup>16</sup>, il dio dell'amore; il divino fanciullo ha scoccato una freccia d'oro tratta dalla sua faretra infondendo amore nel cuore del giovane. Miseno si accosta alla fanciulla, celebra la sua bellezza, tesse le sue lodi, timoroso, tuttavia, che possa trattarsi solo di una fugace visione. La dea Afrodite interviene cancellando il suo pessimismo e favorisce l'intesa tra i due giovani. Miseno è molto dolce e convincente tanto che Fratta gli apre il suo cuore raccontandogli le sue vicende. Anche il giovane fa lo stesso e rivela alla ragazza che i suoi antenati provenivano dall'Eubea<sup>17</sup> e che erano stati i primi a fondare in Occidente una colonia greca, in un luogo ameno della Campania: Cuma.

Intorno a questa colonia si formerà la MAGNA GRECIA.

Anche il paesaggio circostante partecipa all'amore sbocciato tra i due giovani, infatti, nel cielo appare un arcobaleno e una musica dolcissima si propaga nell'aria. A questo punto Afrodite consiglia loro di recarsi proprio a Cuma per ricevere i responsi dalla Sibilla cumana che come le altre profetesse di Apollo<sup>18</sup> è dotata di facoltà divinatorie. Fratta è timorosa di presentarsi alla Sibilla, ma Miseno la riassicura dicendole che dalle parole della donna, avvolta dal sacro furore, avrebbero conosciuto il futuro relativo alla loro vita e a quelli dei discendenti. Giunti alla presenza dell'invasata che ha i capelli irti sulla testa, della invocano affinché dia loro i responsi del dio Apollo. Ella con voce alterata e, a tratti, incomprensibile inizia a parlare dicendo che dalla loro unione sarebbero nati figli belli e forti, che avrebbero coltivato quelle terre incolte e avrebbero fatto ondeggiate fusti slanciati di piante di canapa; avrebbero colto, con mano delicata, fragoline odorose, dalle foglie intrise di rugiada, asparagi dinoccolati, dal tenero fusto e, dai filari di uva asprina e ne avrebbero ricavato vino prelibato.

La Sibilla<sup>19</sup> inoltre, aprendo i libri sibillini<sup>20</sup>, predice a Miseno e a Fratta che essi daranno gran valore all'ospitalità accogliendo molte persone, per primi alcuni Misenati provenienti da Capo Miseno<sup>21</sup> e poi i fuggiaschi Atellani e la loro regina Atella<sup>22</sup> ed in

---

<sup>15</sup> Macchie di sterpi e di pruni intricate avviluppate (avvolte, attorcigliate) in modo disordinato.

<sup>16</sup> Originariamente era ritenuto figlio del Caos e personificava l'unione degli elementi e la garanzia della continuità della specie; in seguito fu considerato dio dell'amore.

<sup>17</sup> Isola greca prospiciente l'Attica. I coloni euboici fonderanno l'antica Cuma. Nella fertile Eubea vivevano le sirene Partenope, Ligèa, Licosia e Cuma secondo la mitologia classica.

<sup>18</sup> Dio della musica, della bellezza, della luce e della poesia. Era nato nell'isola di Delo da Latona e Zeus.

<sup>19</sup> Donna che si credeva fosse dotata di qualità profetiche per ispirazione divina.

<sup>20</sup> Libri donati dalla Sibilla Cumana, secondo la leggenda, a Tarquinio Prisco, re di Roma, perché fossero consultati nel momento del pericolo.

<sup>21</sup> Miseno, compagno di Ettore, seguì Enea in Italia. Morì in mare per aver osato sfidare gli dei nel suono della tromba e secondo la leggenda virgiliana, fu sepolto proprio in quel luogo che da lui prese nome.

<sup>22</sup> Atella, città osca.

seguito anche la stessa Cuma. Atella avrebbe donato a Fratta le «*Fabulae Atellanae*»<sup>23</sup> con i suoi personaggi più famosi: MACCUS, BUCCUS, PAPPUS e DOSSENUS che insieme daranno vita, in un compendio dei pregi, e dei difetti della Napoletanità, alla maschera di Pulcinella. Gli Atellani avrebbero portato anche la loro lingua: l’osco. La «*FURENS*»<sup>24</sup> caccia dalla sua bocca altre predizioni, infatti rivela che la gente frattese sarà operosa e fedele e che un uomo di gran moralità e di senso civico, Giulio Giangrande<sup>25</sup>, porterà i Frattesi a liberarsi dal giogo baronale, nel 1633, risvegliando lo spirito di libertà e di fierezza, che si era andato assopendo in loro. La donna, sempre più invasata, predice ai due giovani anche giorni tristi, come quelli dovuti alla peste spagnola, alle lotte cittadine, alle guerre facendo però intravedere un futuro roseo costruito dai giovani frattesi della fine del XX secolo e del terzo millennio che si formeranno nel culto dei valori, della solidarietà, dell’ospitalità<sup>26</sup>, del rispetto, della dignità umana, della libertà e della giustizia come avevano fatto i padri. Alla fine, calma nelle sue membra e con i capelli non più irti sulla testa, ella conclude che tutto ciò potrà realizzarsi solo se nel cuore dei Frattesi sarà sempre viva la fiamma dell’amore, quello stesso che è nato fra i giovani Miseno e Fratta.



**Il mito di Ulisse**

---

<sup>23</sup> *Fabulae atellanae*. Rappresentazioni teatrali, di breve durata, che, in forme satiriche, tratteggiavano i difetti e le virtù degli Osci.

<sup>24</sup> *Furens*: la sibilla cacciava un grido e impartiva ordini investita da «sacro furore» rivolto al bene e alla divinazione.

<sup>25</sup> Giulio Giangrande. facoltoso possidente, portò i Frattesi al riscatto del casale, liberandolo dal giogo baronale di don Alessandro de Sangro.

<sup>26</sup> L’ospitalità era considerata sacra per i Greci; all’ospite venivano fatti doni ed egli rimaneva legato all’ospitante per sempre, a tal punto da non poter scendere in duello con lui in caso di guerra. Questo vincolo di amicizia che si veniva a creare si trasmetteva per generazioni.

## RIVIVE IN AFRAZOLA IL MITO DI RUGGERO II IL NORMANNO

LINA MANZO

Tracciare in breve il profilo di Ruggero II il Normanno non è certamente facile impresa, se si considera quanto poliedrica sia stata la sua personalità sul piano militare, diplomatico, umano.

Nato da Ruggero I, conte di Sicilia, figlio di Tancredi di Altavilla, rivela, sin dalla prima giovinezza, lo spirito d'avventura tipico dei Normanni congiunto ad una perspicacia politica non comune.

Sua meta perseguita con costanza senza pari è quella di fare della Sicilia il centro di uno stato mediterraneo particolarmente potente.

Riesce a stendere il suo dominio sul ducato di Puglia e su quello di Salerno; sconfigge la lega organizzata contro di lui dal Papa Onorio II e questi è costretto a riconoscere le sue conquiste il 23 agosto 1128.

Nello scisma seguito alla morte di Onorio, Ruggero si schiera contro Innocenzo II, appoggiando l'antipapa Anacleto II e, nelle successive trattative, con la bolla di Avellino del 27 settembre 1130, ottiene la corona regia di Sicilia, Calabria, Puglia e del principato di Capua. Tale *regia promotio* è approvata per acclamazione dai suoi vassalli riuniti a Salerno, per cui, nel Natale dello stesso anno, egli è solennemente incoronato nel Duomo di Palermo e nasce così il regno da lui tanto ardentemente auspicato.

Ha ora inizio l'opera di consolidamento del nuovo stato, in preda all'anarchia e percorso da sollevazioni; le operazioni militari durano ben nove anni. Morto nel 1138 Anacleto II, Ruggero si muove contro il suo maggior nemico, il Pontefice Innocenzo II, e lo sconfigge il 22 luglio 1139 a Galluccio sul Garigliano, costringendolo alla riconciliazione.

Nell'organizzazione dei suoi domini, Ruggero mostra capacità veramente eccezionali; pur mantenendo le strutture feudali, e non poteva essere diversamente se si pensa alle generali condizioni del suo tempo, egli riesce a trarre dal diritto romano i principi fondamentali del suo codice e con le *Assise* promulgate nell'assemblea di Ariano pone le basi di un potere regio accentratore, solido, ma anche lungimirante.

Riesce a fare del suo stato un vero ponte fra Occidente e Oriente; crea, con l'ausilio del suo ammiraglio Giorgio di Antiochia, una potente flotta, decisiva per le vittorie che saprà riportare lungo le coste africane, rivelandosi autentico baluardo contro i tentativi di penetrazione musulmana.

Con particolare abilità riesce a svegliare energie, a promuovere ricchezza, mostrando grande scrupolo nell'amministrazione del patrimonio nazionale, tanto che con la legge *De resignandis privilegiis* del 1144 vuole che questo sia universalmente noto e crea il catasto *defetarii* che resta il monumento forse più insigne del suo regno. Mostra tolleranza verso i vinti e sa opportunamente sfruttare gli aspetti positivi delle tradizioni di cui sono portatori.

Le arti, le scienze, le lettere sono da lui altamente incoraggiate; restano testimonianze di tanto impegno monumenti meravigliosi, in particolare quelli di Palermo, il castello della Favara, la cappella Palatina, la chiesa della Martorana, il Duomo di Cefalù.

A Palermo si spegne, a soli 59 anni, il 26 febbraio 1154. Nel Duomo di questa città, in un arca di porfido, si conservano i suoi resti mortali.

Lo stato da lui creato è destinato a durare ben sette secoli, fino ai tempi moderni, quale Regno delle due Sicilie.

E' a Ruggero II il Normanno che la tradizione attribuisce la fondazione di Afragola, quando, nel 1140, avendo egli consolidato le sue conquiste, rese stabili le strutture dello

stato da lui creato, licenziò le fedeli milizie e assegnò ad un gruppo di veterani un territorio non lungi da Napoli, chiamato *circuito delle fragole*.

L'evento è tramandato da una generazione all'altra come assolutamente vero, tanto che nel 1390 Fra Domenico de Stelleopardis lo ricorda in una «Relatione historica della fondazione della chiesa di S. Marco della Salvatella della terra dell'Afragola ...» scritta in ottava rima.

In realtà, Afragola è certamente un centro molto più antico, di origine osca, come dimostrano i molti ritrovamenti archeologici venuti alla luce nel suo territorio. Ma che Ruggero II abbia potuto trovarsi in Afragola è possibile se si pensa che egli dovette lungamente combattere per espugnare Napoli, ultimo tenace ostacolo alla sua marcia vittoriosa, e proprio alla fine del settembre 1140 potette entrare trionfalmente in città.

Afragola è il più popoloso centro del retroterra a nord di Napoli; fra la sua parte più antica il castello fondato dalla regina Giovanna II nel 1380. Però la località ha certamente visto fiorire la civiltà osca, la più remota della Campania.

Evidentemente quando si parla di «fondazione» da parte di Ruggero II si usa un termine improprio: il sovrano, tanto abile nel campo organizzativo ed in quello amministrativo, dovette dare alla località ove inseriva i suoi veterani un assetto ordinato e definitivo.

Non staremo a discutere sulla formazione del nome della città; ci limiteremo a ricordare che forse da una primitiva *Villa delle fragole* sia derivata una scomposizione e *La fragola* sia divenuta *Afragola*.

Nello stemma della città opportunamente campeggiano ramoscelli di fragole.

Nel 1886, a perpetuare un mito entrato nella tradizione popolare, il pittore Moriani nella volta del salone centrale del Comune raffigurava il Ruggero II il Normanno che concedeva ai suoi soldati il possesso delle terre e riceveva l'omaggio dei contadini locali.

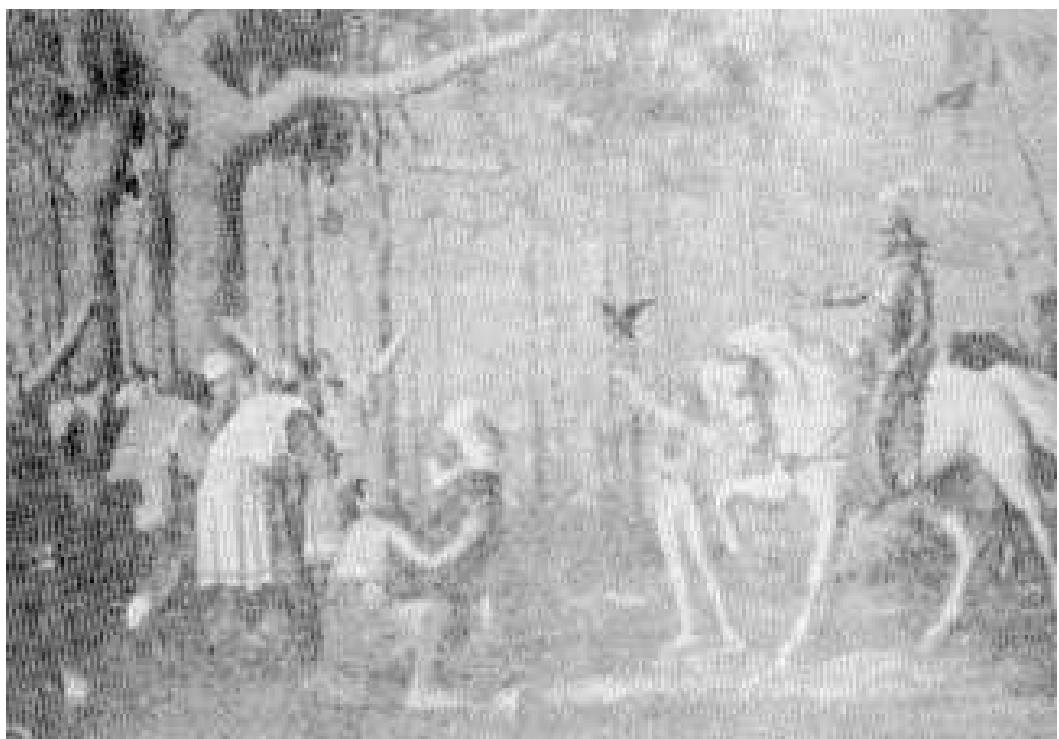
Tale mito rivive ai nostri giorni, attraverso il prestigioso Premio Nazionale «Ruggero II il Normanno», giunto nel 1997 alla sua settima edizione, un'iniziativa dovuta all'amor patrio ed alla munificenza del Prof. Luigi Grillo, attivissimo presidente della Pro Loco; Presidente, negli anni giovanili del benemerito sodalizio culturale afragolese «Pier Giorgio Frassati»; cultore di discipline sportive di primissimo piano, tanto da essere il più giovane ed il più bravo arbitro di calcio operante ai massimi vertici sia in campo nazionale che internazionale, così da meritare il premio Longagnani; più volte consigliere comunale, appassionato sostenitore dei più validi interessi afragolesi, Vice Sindaco e Sindaco delegato; sempre partecipe, con tenacia ed entusiasmo, a qualunque iniziativa veramente valida sul piano culturale.

Ma, al di là del Premio annuale intitolato al leggendario sovrano normanno, alla costanza ed alla tenacia di Luigi Grillo si deve il bel monumento in bronzo al grande condottiero, eseguito dalla scorta del bel dipinto del Moriani.

La lunga lista dei premiati nel corso degli anni al «Ruggero II il Normanno», tutte personalità di primissimo piano nel campo delle scienze, delle arti, della politica, fa veramente di Afragola un centro culturale di importanza nazionale.



**Il monumento a Ruggero II il Normanno in Afragola,  
ideato da Luigi Grillo e realizzato da Domenico Marino.**



**MORIANI (1886) – Omaggio del popolo a Ruggero II il Normanno, ritenuto fondatore  
di Afragola (particolare del grande affresco del soffitto del salone delle adunanze del  
Comune di Afragola e che ha ispirato il monumento).**

# LA CARBONERIA E L'AVVIO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN PROVINCIA DI AVELLINO

GIACINTO IANNACCONE

Nel 1820 l'Europa era agitata da fremiti di rivolta; scrisse il Cannaviello<sup>1</sup>: «Costituzione è certo la parola che corre l'Europa in questo torno di tempo destando un'irresistibile sete di progresso. Non più la signoria arbitraria assoluta di un uomo, che con la vuota formula "per grazia di Dio" si rende onnipotente, superiore alle leggi, si pone fuori della società anziché esserne il capo. No, Costituzione si vuole che è la consacrazione di poteri legittimi, che è patto giurato, tra re e popolo, di diritti e doveri scambievoli».

Costituzione chiedeva la Spagna sollevandosi nel gennaio del 1820 e la otteneva nel marzo successivo. Quel fortunato avvenimento eccitò i Carbonari del Napoletano e più di tutti il tenente colonnello Lorenzo De Concilj di Avellino, «prode soldato e di sensi liberali»<sup>2</sup>, «dignitario della Carboneria ... il principale agente in Avellino»<sup>3</sup>. Con la partenza dal Napoletano delle truppe austriache nell'agosto del 1817 si era resa necessaria l'istituzione delle Milizie Provinciali. L'organizzazione di queste a profitto della Carboneria sarebbe dovuta principalmente al merito del tenente colonnello De Concilj, «In una riunione dell'Alta Vendita tenutasi nel marzo del 1818 ad Avellino, con l'intervento dei delegati della Campania, delle Puglie, della Calabria, il De Concilj, che la presiedeva, segnalati i mali per aver la Carboneria perduto in bell'onore di essere il convegno delle virtù e del patriottismo, presentò con il Colaneri, delegato dell'Alta Vendita di Napoli, il progetto già concordato col tenente colonnello Guglielmo Pepe, per l'organizzazione dei battaglioni provinciali con divise e ordinamenti militari, ufficiali nominati dal re ed armi fornite dal governo»<sup>4</sup>. Una tale organizzazione, mentre raggruppava militarmente a difesa dell'ordine pubblico tutti i possidenti «di condotta non incriminata», dava alla setta il suo esercito. La proposta dell'Alta Vendita di Avellino immediatamente divenne atto del Governo; e della divisione del Principato Ultra e di Capitanata, cioè del centro della Carboneria, fu dato il comando al generale Pepe che ebbe come capo dello Stato Maggiore il De Concilj.

Ma per intendere tutto il movimento politico che agitò il Napoletano in quel periodo bisogna prima di tutto farsi un'idea chiara di quello che era la Carboneria, di come essa era organizzata, di come e quando essa prese piede nel territorio di Avellino.

La Carboneria in effetti fu propaggine di una più antica società politica: la Massoneria. Questa, come si sa, asservita a Napoleone e ai Napoleonidi, diventò per loro un efficace strumento di governo. Nel Napoletano con Giuseppe Bonaparte si ebbe una prima Loggia, la «Real Giuseppina», così detta dall'imperatrice Giuseppina patrona titolare di essa, ed egli ne fu il Gran Maestro.

In Avellino questa società segreta fu installata ufficialmente da Giacomo Mazas quando questa città fu elevata a capoluogo di provincia nel 1861. Facevano parte della Massoneria avellinese nomi conosciutissimi quali Don Filippo Carrilli, D. Gaetano Mancini, D. Modestino Piciocchi: tutti che con la loro condizione sociale attestano il grado elevato dalla Massoneria rispetto alla Carboneria, la quale cercava proseliti

<sup>1</sup> V. CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino, Pergola, 1940, pag. 10.

<sup>2</sup> G. PEPE, *Memorie*, vol. I, Parigi, 1847, pag. 355.

<sup>3</sup> «Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte ad Avellino nella ribellione del 2 luglio 1810», Napoli 1822

<sup>4</sup> G. RUGGIERO, *Elenco dei fatti in ordine cronologico successi in Avellino dal 1818 a tutto marzo 1821*, dalla Rassegna Storica del Risorgimento, anno XXIV, fasc. V.

soprattutto nel popolo. Anzi si può dire che «la massoneria si democratizzò, si ringiovanì e rinvigorì nella Carboneria»<sup>5</sup>.

I massoni o liberi muratori asserivano di «lavorare alla costruzione del tempio di Salomone ossia del tempio della Virtù»; i Carbonari di «purificare tutto al fuoco del loro carbone».

Però dove, come e quando precisamente sorgesse la Carboneria non è stato possibile stabilirlo. Chi la vuole francese, chi la vuole svizzera, chi tedesca o polacca. Alcuni scrittori pensano che la Carboneria in Italia ebbe la sua origine e si mostrò la prima volta fra le montagne dell'Abruzzo e della Calabria. C'è chi crede che dalla Sicilia fosse stata portata nella Calabria; altri dalla Corsica. In un rapporto segreto del giugno 1814 dal Governatore militare di Napoli sotto Murat, J. Rossetti, si legge: «Des renseignements authentiques m'ont prouvé que la propagation de la charbonerie dans le Royaume de Naples a commencé dans la Province d'Avellino, vers la fin de 1811; mais elle n'a pris de l'accroissement que vers la moitié de 1812; aujourd'hui il n'y a pas un village dans le royaume qui n'ait sa vente ...»<sup>6</sup>. Ma anche quest'affermazione è contraddetta. Alcuni infatti sono del parere che il centro primo della Carboneria fosse Salerno, che questa poi la abbia diffusa in Basilicata e che da qui sia passata alla Capitanata dalla quale finalmente sarebbe giunta al Principato Ultra.

Insomma le notizie su tale origine sono dubbie e contraddittorie.

Il certo è che ad Avellino la Carboneria cominciò a prendere grande sviluppo appunto quando, in seguito a quella riunione dell'Alta Vendita cui si è prima fatto cenno, essa venne militarizzata; infatti il De Concilj ed il Pepe volendo rendere quelle milizie consone alle proprie aspirazioni, non vi ammisero che Carbonari o chi fosse disposto a diventare Carbonaro. E così allora tutte le domeniche in ogni comune dell'Irpinia la gioventù, in divisa militare, si esercitava a perfezionare la propria istruzione e disciplina e, mentre assicurava la pubblica tranquillità, era docile strumento dei superiori che avevano ulteriori propositi.

Quando si ebbe lo scoppio dei moti, le Vendite di Avellino erano 11 e comprendevano circa 1200 affiliati.

La Carboneria mirava all'educazione del più umile ceto della società per informarlo del regime costituzionale mediante romanticherie rituali e simboli.

Vendite o famiglie si chiamavano le società settarie, e si distinguevano in pagane e militari. Baracca era detto il luogo dove si «travagliava»; foresta lo spazio circostante. Buoni cugini o figli di San Teobaldo, dal loro protettore, venivano denominati gli affiliati; Gran Maestro che li dirigeva; Giardiniere le donne che prima simpatizzavano per la setta e preparavano le uniformi e i distintivi ai mariti, ai fratelli, ai fidanzati, e poi finirono con l'aggregarsi ad essa.

L'echantillon con un nastro tricolore era il distintivo che i Carbonari portavano attaccato all'occhiello della giubba. Un giuramento obbligava i soci a serbare il segreto sui misteri dell'Ordine, dei quali gli iniziati non venivano subito a conoscenza, ma via via per gradi. Le Vendite nella provincia comunque si facevano ascendere a 192 ed i loro titoli ricordavano per lo più gli antichi fasti di Roma, Atene, Sparta, impegnavano un programma di virtù e patriottismo. Mentre da un lato si professava devozione a Gesù Cristo, proclamatore delle più elevate e pure idealità sociali, e si praticava la morale evangelica, (così si spiega come mai tanti frati e preti affluissero alla setta), dall'altro si mirava a propagare i principi di libertà, di egualanza, di odio alle tirannie, in una parola si preparavano le coscienze ad un cambiamento politico. Non tutte le 192 Vendite

<sup>5</sup> V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 12.

<sup>6</sup> Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto del Generale J. Rossetti, in «Il Risorgimento Italiano», vol. XXI, fasc. I (Torino, G. Chiantone, 1928).

esistevano prima della rivoluzione e parteciparono ed essa, alcune, come si può immaginare, sorsero subito dopo il trionfo, accogliendo gli *augustegni* e i *settembregni*, come erano dileggiati quelli iscritti dopo i pericoli, nell'agosto e nel settembre.

Il Cacciatore narra che: «Ad Aversa il De Concilj si incontrava spesso con il Capitano Giuseppe Acerbo e con i tenenti Morelli e Silvati»<sup>7</sup>. Inoltre manteneva continui segreti rapporti per mezzo di abili emissari con i capi della «Vendite» di Salerno, Nocera, Foggia, San Severo, Bari, Lecce.

Narra il Pepe nelle sue memorie: «... A Lacedonia, a Frigento anche le donne erano ubriate dal patriottismo; portavano orgogliosamente sui vestiti e fra i capelli i nastri distintivi di "giardinieri"»<sup>8</sup>.

Manifesta esaltazione si ebbe quando nel 1819 Francesco d'Austria e il Metternich vennero a Napoli, il Pepe, per obbligare Ferdinando I a concedere la Costituzione, concepì il temerario progetto di far prigionieri l'imperatore e la famiglia imperiale, il re, il Metternich, i ministri Medici e Nuggét; ma tutto fallì per l'intervento del generale Pietro Colletta che fece disdire la rivista militare su cui il Pepe contava per attuare il suo piano.

Narra il Carrascosa di aver ricevuto un giorno la visita del tenente colonnello De Concilj, il quale, «avendo letto in un giornale francese la notizia che i monarchi d'Europa avevano proclamato il principio di non intervento negli affari interni di un altro Stato, riteneva che, in caso di una rivoluzione, si sarebbe dovuto combattere solo contro il proprio governo»<sup>9</sup>.

Il gen. Carrascosa allora gli mostrò una copia del «Giornale delle Due Sicilie» in cui era pubblicata la notizia che presto si sarebbe riunito a Parigi un congresso delle principali potenze per decidere le misure da adottare per stroncare la Rivoluzione nella Spagna. Allarmato, il De Concilj, ottenuta una copia del giornale, ritornò subito ad Avellino, per mostrarla ai capi della Carboneria e, poiché costoro avevano già inviato in Provincia molti emissari, per fare scoppiare una rivoluzione per i giorni 28 e 29 maggio, li fece richiamare subito e fece interrompere le operazioni; ciò richiese una spesa di 15.000 ducati.

L'intenso lavoro del ten. col. De Concilj e della Carboneria non era però così segreto da non fare trapelare nulla. «Costantino de Filippi, Intendente di Terra di Lavoro, il quale ogni anno andava a villeggiare a Serino, suo paese natale, aveva informato i ministri Medici e Tommasi che «il Principato Ultra, si divorava dalle fiamme»<sup>10</sup>. Anche il marchese di Sant'Agapito, Intendente di Avellino e Mons. Ciavarria vescovo della città, manifestarono le loro apprensioni. I primi provvedimenti adottati dal governo riguardarono sia il gen. Guglielmo Pepe, comandante militare di Avellino e Foggia, sia il suo capo di Stato Maggiore, ten. col. De Concilj, che fu trasferito negli Abruzzi; ma l'Avellinese non raggiunse subito la sua nuova destinazione.

Il giorno 30 maggio a Salerno, in occasione dei festeggiamenti per il genetliaco del Re, si levarono in teatro le grida di «viva la Costituzione», ci furono alcuni arresti e il collocamento a riposo dell'Intendente.

<sup>7</sup> A. CACCIATORE, *Esame della Storia del Reame di Napoli di P. Colletta (dal 1794 al 1825)*, libro IV, Napoli 1850, pag. 196.

<sup>8</sup> G. PEPE, *Memorie*, vol. I, Parigi 1847, pag. 370.

<sup>9</sup> M. CARRASCOSA, *Memoires historiques, politiques et militaires sur la Revolution du Royaume de Naples en 1820-1821*, pagg. 31-32, Londra 1823.

<sup>10</sup> Grande Archivio di Stato di Napoli, «Casa Reale» busta 598.

Nel seguente mese di giugno, a Napoli, come è narrato dal De Nicola «mentre il sovrano seguiva la processione del Corpus Domini, sentì anche egli le grida di «viva la Costituzione» nonostante che le bande musicali suonassero fragorosamente<sup>11</sup>.

Il 22 e il 24 giugno i delegati carbonari delle varie provincie tennero ad Avellino due grandi assemblee durante le quali giurarono di impugnare le armi se si fosse attentato alla libertà di uno dei soci.

Gli emissari più abili si diedero un gran da fare: il canonico Cappuccio, della «vendita» di Mirabella, si recò a Foggia - in occasione della fiera - per prendere accordi con le «vendite» locali.

«Da Foggia giunse ad Avellino e poi a Napoli il prete Venusì per ricevere dal Gen. Pepe gli ordini per lo sviluppo delle concertanti operazioni e al ritorno riferì agli altri settari di avere avuto inoltre assicurazioni dal ten. col. De Concilj che il moto era prossimo<sup>12</sup>».

Pure da Foggia, verso la fine di giugno si diresse a Nola il ten. Fresenga per informare il ten. Morelli che il suo comandante colonnello Russo era in pieno accordo col gen. Pepe per promuovere un'insurrezione e che solo si aspettava una conferma dal gen. Carrascosa; inoltre che aveva avuto dal De Concilj l'incarico di saggiare le intenzioni del Reggimento e d'indurre il ten. Morelli ad agire al più presto.

Il 22 giugno convennero a Nola per la festività del patrono San Paolino molti avellinesi conoscenti del Minichini.

«Chiamò questi a sé il sottotenente Silvati ed in sua presenza gli fece dire dagli avellinesi come tutto era apparecchiato in quella provincia<sup>13</sup>».

La sera del 28 giugno gli avellinesi fecero una dimostrazione armata in piazza. Così via via gli avvenimenti precipitarono. Il primo giorno di luglio arrivò a Nola Nunzio Scala, inviato dall'avellinese Nicola Imbimbo, per portare al prete Minichini, capo della Carboneria locale, la notizia che nel Principato Ultra tutto era pronto per la rivolta.

La notte stessa i due tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati con 127 tra sottufficiali e soldati del Reggimento Borbone Cavalleria disertarono dal quartiere di Nola e seguiti da 22 carbonari tra cui il prete Minichini marciarono su Avellino, che si credeva già in mano ai Carbonari, gridando: «Viva Dio, Viva il Re, Viva la Costituzione! ».

Come acutamente osserva il Cannaviello «quell'atto temerario d'indisciplina e deserzione rientrava nel machiavellico principio: il fine giustifica i mezzi»<sup>14</sup>.

Scrive il Colletta<sup>15</sup>: «Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia tra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tanta gente, quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: Viva Dio, Re, Costituzione, e poiché il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti e direi da' promulgatori; ma per universali speranze i tributari vi scorgevano le minoranze dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio; a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo ...».

La colonna dei carbonari passò per casa Marciano, Sperone, Baiano, Mugnano del Cardinale, Monteforte.

Qui gli animi poterono finalmente sollevarsi; gli insorti ebbero i primi aiuti ed incoraggiamenti e trovarono persone entusiaste e decise. Infatti, mentre i contadini

<sup>11</sup> C. DE NICOLA: *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, (parte III), in Archivio storico per le prov. nap., Anno XXX, 1905.

<sup>12</sup> «Archivio provinciale di Foggia», fasc. 31 (quinquies n. 12, pag. 10).

<sup>13</sup> «Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli», pag. 21.

<sup>14</sup> V. CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella Rivoluzione del 1820 e nella reazione*, Avellino 1941, pag. 13.

<sup>15</sup> P. COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli, E.S.I., vol. III, pagg. 124, 1957.

continuavano a dimostrarsi freddi ed indifferenti, la compagnia dei militi provinciali, trascinata dai propri ufficiali, subito li appoggiò e trascinò a sua volta una compagnia di truppe regolari. Si ebbe inoltre la notizia che tutti i liberali di Avellino erano favorevoli al moto, che le autorità apparivano spaventate e disorientate.

Il giorno dopo la domenica 2 luglio, nella Chiesa della Madonna delle Grazie posta sulla collina dei Cappuccini di Avellino, De Concilj informò l'Intendente Marchese di Sant'Agapito del «pronunciamento».

Poiché il gen. Colonna, comandante del presidio militare, era debole ed infingardo, il comando delle truppe era affidato al ten. col. De Concilj.

Egli pur animato dal desiderio di aiutare gli insorti era, nello stesso tempo, trattenuto dalla preoccupazione della incertezza della preparazione e del successo della rivolta. Perciò egli assunse una posizione cauta e prudente: finse di combattere i rivoltosi ed invece li aiutò. Così fece operare una conversione verso Mercogliano allo squadrone di Morelli e Silvati, perché non entrassero in Avellino dove si temeva potessero sorgere dissensi; chiamò da ogni comune le compagnie di militi, in pieno assetto di guerra, formate per combattere il brigantaggio, per averle tutte a sua disposizione; mandò subito ad avvertire il gen. Pepe che si trovava a Napoli in attesa di partire per la Calabria; diede alle province vicine la notizia che era scoppiata la rivolta e poi fece rompere il telegrafo; provvide a far fortificare i principali sbocchi delle strade provinciali. Si incontrò quindi coi capi Carbonari fra i quali vi erano i propri fratelli Matteo e Filippo, Nicola Imbimbo con i figli Giuseppe e Tommaso, il col. Tommaso De Filippi, il magg. Nicola Pionati, il cap. Preziosi, i tenenti Gallo e Giannattasio. Infine la sera stessa si incontrò con il Morelli, nelle vicinanze di Mercogliano, gli diede le su istruzioni, dopo di che lo squadrone di cavalleria del Morelli, rafforzato da alcune compagnie di militi, si attestò alle gole di Monteforte per fermare un eventuale attacco delle truppe regie»<sup>16</sup>.

Il giorno 3 luglio mentre nel suo palazzo l'Intendente presiedeva una riunione alla quale partecipavano il gen. Colonna e De Concilj, il Vescovo, il Sindaco, il Decurionato, i Magistrati, la piazza fu invasa da una folla entusiasta e straboccheggiante formata dallo squadrone di cavallegeri di Morelli e Silvati, dai Carbonari di Avellino e di Nola, dalla Gendarmeria, dai Fucilieri Reali del Presidio, dalla popolazione.

Il Morelli seguito da sei deputati del popolo: Gaetano Nicastro, Nicola Imbimbo, Scipione Giordano, Giuseppe Vitale, Gabriele Damiani, Saverio Ranucci, si presentò a quella riunione, spiegò gli scopi della sua impresa e dichiarò tra la meraviglia di tutti che il De Concilj era l'ispiratore della rivolta mentre egli se ne riteneva solo l'esecutore.

Gli incaricati del popolo, a loro volta, annunziarono che era stato formato un governo rappresentativo, ne chiesero la sanzione sovrana e proclamarono capo di tutte le forze rivoluzionarie il ten. col. De Concilj; questi fu costretto a rispondere dal balcone agli applausi entusiastici della folla; poi montato sul cavallo, assunse il comando delle truppe schierate, in mezzo alle quali il vecchio capitano avvocato Preziosi sventolava la bandiera coi colori della Carboneria: rosso, nero, celeste<sup>17</sup>.

La bandiera dello squadrone fu portata in trionfo ed altre bandiere furono issate sul campanile della chiesa di San Francesco (demolita un secolo dopo) e sui palazzi dell'Intendente e del Vescovo. Tanto entusiasmo tanta unità d'intenti dei suoi concittadini consigliarono il De Concilj ad agire senza sottrifugi; giurò fedeltà al Re ed alla Costituzione di Spagna in mezzo al «gran largo dei Tribunali» che da allora si

<sup>16</sup> Rapporto del Capo di Stato Maggiore L. De Concilj a S. E. il tn. Gen. G. Pepe, comandante in capo l'armata costituzionale sui fatti militari dal 2 al 6 luglio 1820. «Biblioteca Nazionale di Napoli», sala delle Quattrocentine IV, L: XXIX.

<sup>17</sup> G: RUGGIERO, *Elenco dei fatti in ordine cronologico successi in Avellino dal 1818 a tutto marzo 1821*, dalla «Rassegna storica del Risorgimento», anno XXIV, fasc. V, Roma 1937.

chiamò «Piazza della Libertà». A suggello di quel giuramento nella Cattedrale fu celebrato un solenne Te Deum di ringraziamento.

# L'AGRICOLTURA MERIDIONALE TRA IL XVIII E IL XX SECOLO

FILIPPO FIORENTINO

Un lavoro di molte generazioni, di cui ciascuna ha affidato alla successiva un'eredità sudata, ha umanizzato i paesaggi naturali.

Il nostro tempo amministra un paesaggio fisico-agrario segnato dalle fatiche di altre età: il secolo planetario ha via via registrato cementificazioni dissipative di contesti ma anche coerenti forme di utilizzazione agraria delle terre. Così, accanto a disboscamenti non sempre motivati e disordine colturale, starze e masserie si sono impegnate sul territorio e col tempo si sono trasformate in modello di razionalità tecnica aziendale.

Il concetto di «paesaggio» manca di evoluzione fino agli anni Sessanta di questo secolo. Oggi gli indicatori *norma, cultura, trasformazione, storia* impongono una loro contestualizzazione alla tipologia preesistente e alla qualità dell'habitat e dello spazio di quel settore geografico a cui ci si interessa. Paesaggio e ambiente, dove il primo costituisce la carta di identità del secondo, sono per la tutela affidati dalla Costituzione (art. 9) non alla Stato, ma alla repubblica, ai cittadini cioè che devono essere in grado di sentirli e viverli.

Rilevare a grandi linee se nel Mezzogiorno siamo di fronte ad una realtà rurale tradizionale o, invece, a contesti agricoli moderni, ha lo scopo di finalizzare lo studio del paesaggio ad una interpretazione ecologica, ma è ancor prima obiettivo di un atto di educazione civica. Obiettivo che rinviene dall'incontro culturale della pedagogia dell'Italia democratica con Hessen e Dewey e che stimola *preparazione al lavoro, rispetto della legalità, ricerca del bene comune* per arginare la deresponsabilizzazione.

Crisi generali e molte crisi locali, in cui sono state coinvolte economia, società e politica, hanno percorso il Mezzogiorno agricolo.

Al di là del problema dei condizionamenti geografici sulle scelte dei gruppi coltivatori, una delle più traumatiche e durature crisi è connessa alla dialettica città - campagna, al gigantismo parassitario della capitale e alla vivacità della provincia, a cui quella ha sottratto i capitali necessari per il progresso dell'agricoltura. «La città di Napoli - annotava Paolo Maria Doria - è divenuta sì strabocchevolmente numerosa di popolo che non solo il suo contado non è bastante a nutrirla, ma quasi il Regno tutto non basta per supplire al bisogno dei necessari commestibili». Sono immaginabili le ripercussioni sui rapporti tra l'uomo e il suolo, visto che «per nutrire una tale città d'erbe e frutta, bisogna travagliare la terra senza mai darle riposo, onde i commestibili si fanno poco nutritivi e la salute ne soffre danno»<sup>1</sup>.

Faceva ecco il molisano Giuseppe Maria Galanti che, all'inizio dell'ultimo decennio del Settecento, scriveva: «Nelle nostre regioni, sebbene fertili, la vita dell'uomo non si può sostenere e conservare, senza l'industria delle sue mani ... E' dunque l'agricoltura l'arte di trarre dalla terra, le ricchezze necessarie alla vita ed alla felicità degli uomini»<sup>2</sup>. Settore primario di autosussistenza, quindi, caratterizzato dalla policoltura mediterranea, una coltivazione promiscua di olivo, vite, alberi da frutta e piante erbacee.

La presenza dell'albero è, poi, rimasta permanente e caratteristica nel paesaggio agrario campano, in particolare in Terra di Lavoro.

Stenta a prendere piede nel corso dei secoli l'elaborazione di nuove forme di paesaggio agrario, che si discostino da quel *giardino* mediterraneo, la cui tipologia è a volte

<sup>1</sup> In A. LEPRE e C. PETRACCONE, *Storia, arte e cultura della Campania*, Milano, 1976, p.100.

<sup>2</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 3°, 1789, p.194.

rappresenta in modo suggestivo in strumenti notarili. In un atto rogato ad Amalfi nel 1681, nel giardino, oggi specializzato in terrazzi per la limonicoltura, predominano «piedi di fiche, limongelle, cedrangole, soscelle, gelsi rossi e bianchi, ed altri frutti». Lino, salici e giunchi nell'Aversano, a Telesio e a Grumo già nel Cinquecento, cotone nel Cilento e nocelle nel Nolano durante lo stesso secolo sono il pendant di olio, gelsi e legumi nella penisola sorrentina<sup>3</sup>, di castagne e arance a Gragnano e Castellammare, di grano, granturco, vino e frutta di ogni genere in Terra di Lavoro e in Valle Caudina, della canapa, gelsi e tabacco ad Afragola durante l'Ottocento.

Eppure le piante da frutta non hanno trovato costante fortuna, a causa della concentrazione della proprietà terriera nelle mani principalmente di enti ecclesiastici che si disinteressano in genere alla cura e alle dispendiose migliorie, essenziali ai delicati fruttiferi. Era questa, nel Settecento, la principale causa dell'arretratezza agricola del Regno. «Non sono i gran proprietari quelli che costituiscono la ricchezza nazionale d'una nazione», osserva Gaetano Filangieri facendo eco alle valutazioni dei Genovesi che considera l'agricoltura "impiego di gentiluomini e di scienziati"<sup>4</sup>, non un'attività esercitabile da chi ha cattiva pratica e manca di tradizione familiare.

Quella meridionale è un'agricoltura solo in alcuni distretti estensiva, come la pianura pugliese terra d'elezione della cerealicoltura estensiva, globalmente intensiva e tanto più redditizia quanto più si permetteva alle terre di riposare e di ricevere la letamazione naturale durante l'anno di maggese.

«Nei contorni di Napoli le terre non riposano mai, - continua il Galanti - e l'aratro va dietro al mietitore: alcune danno fino a tre raccolte all'anno, la prima di frumento, di canape o di lino; l'altra di frumentone (il grano d'India) e di legume; la terza di pascoli. Generalmente danno due raccolte; e le campagne sono coperte al tempo di alberi di gelsi, di pioppi o di olmi colle viti». L'equilibrio risorse-popolazione, pur di fronte a fatti traumatici e determinanti nei secoli XVIII e XIX, si è mantenuto con metodi che non hanno rotto con la tradizione della vita delle campagne meridionali. Tradizione equivalente a conservazione dello spazio rurale, colta anche da Emilio Sereni: «Un appezzamento di terreno ridotto ad orto, o a frutteto, o a giardino mediterraneo non crea di per sé stesso alcuna nuova possibilità di un'ulteriore estensione di queste colture, o di queste forme paesaggistiche» recanti insieme alle innovazioni tecniche «nella propria stessa natura, i propri limiti, ed i limiti della propria capacità di espansione»<sup>5</sup>. Per questo forse i nomi di alcune cittadine dell'area nord-napoletana (Afragola, Fratta, Cardito, Grumo Nevano, Melito) profumano di frutti e piante.

Nuovi dissodamenti, anche attraverso cesinazioni, e incremento di alcune coltivazioni come il granturco (presente in Campania nei primi anni del Seicento) si fanno sostenuti dopo la carestia del 1763-64. Preceduta da una forte crisi cerealicola nel 1759, la carestia con una pungente mortalità testimonia la fragilità del sistema di produzione del Mezzogiorno ma anche, come rilevava Francesco Longano, «cagionò nel regno per la

---

<sup>3</sup> «La massiccia importazione dei bozzoli, dalla Cina prima e dal Giappone poi, ha messo definitivamente in crisi la coltura del gelso. La riconversione agricola è stata rapida tanto che dalla seconda metà del Settecento fino al 1850, l'arancio e il limone hanno preso, quasi dappertutto, il posto delle piante di gelso. L'agrumicoltura dunque ha soppiantato definitivamente la gelsicoltura». A. DE ANGELIS, *Sorrento bosco di agrumi*, Napoli, 1996, p. 38.

<sup>4</sup> P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in «Saggi e ricerche sul Settecento», Napoli, 1968, pp. 256 e 265.

<sup>5</sup> E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in «Storia d'Italia» I, Torino, 1972, p. 200. Anche E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. 228.

penuria del vitto una rivoluzione nell'economia agraria. Un furore popolare in tutte le provincie fece disboscare una immensità di terreni»<sup>6</sup>.

Alle congiunture di ordine naturale, che nella seconda metà del Settecento comportano l'introduzione e la diffusione di colture che rispondono a nuove esigenze agronomiche ed alimentari (il granturco «in ragione del suo rendimento più ricco e più stabile - ribadisce il Sereni - venne sostituendo, nell'alimentazione popolare, oltre i cereali inferiori, il frumento stesso»), si mescolano fatti di natura giuridico-strutturale a far regredire il quadro ambientale ed economico.

Un buon serbatoio granicolare rimane tuttavia la Calabria, quella meridionale particolarmente, dove si registra anche un sensibile avanzamento dell'olivicoltura con una produzione che supera quella della Puglia<sup>7</sup>.

Con le *enclosures* e, dopo le leggi eversive del 1808, con le usurpazioni feudali da parte della borghesia terriera, un'immensa distesa di terra rimaneva non appetita molto spesso dai diretti coltivatori. Questo, mentre determinava la rovina della piccola proprietà con la perdita di fazzoletti di terra assai curati e redditizi, «faceva contemporaneamente indietreggiare l'associazione culturale e la vite davanti al seminativo»<sup>8</sup>.

Il Decennio francese segnerà il paesaggio agrario di tutto il Mezzogiorno con le forme della cerealicoltura. Ciononostante e sebbene vengano compiuti progressi nella coltivazione dei campi e nella rotazione delle colture, alla metà dell'Ottocento ad esempio «La produzione cerealicola del Principato è esposta alle oscillazioni congiunturali e ad uno stato permanente di sottoproduzione rispetto al fabbisogno alimentare, solo in parte controbilanciato da una buona produzione di patate e legumi»<sup>9</sup>. Le stesse coltivazioni erbacee sono estese fino alla sponda adriatica, fino al Gargano dove fiorisce una lussureggiante agrumicoltura che gode di una sostenuta commercializzazione assieme a prodotti spontanei della vegetazione come manna, semi e foglie d'alloro. E in Capitanata, separata da Molise che si costituiva in specifica provincia, si assiste quasi ad un conflitto tra agricoltura e pastorizia che tendevano ad escludersi piuttosto che ad integrarsi, conflitto sorretto da leggi mutanti di decennio in decennio tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo.

<sup>6</sup> Sulle orme del Longano, R MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, evidenzia «espansione dei seminativi ma anche alti prezzi, alti prezzi ma alienazione dell'azienda agricola» p. 319. Sugli sconsiderati disboscamenti, cfr. V. BONAZZOLI, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*, in «Annali dell'Istituto It. per gli Studi Storici», IV, Napoli, 1979, pp. 129-131.

<sup>7</sup> «Tanucci fece ogni sforzo per migliorare le produzioni agricole, ridotte al minimo e l'industria della seta ormai immiserita. Con il suo intervento l'agricoltura prese a risorgere. L'olivo, che forniva un prodotto non solo necessario al paese, ma capace d'incrementare l'esportazione, fu largamente piantato, avendo eliminato le tasse per gli oliveti nei primi decenni dell'impianto e agevolato il pascolo negli oliveti in tutti i periodi dell'anno ...», in C. V. De Salis Marshlins, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Cavallino di Lecce, 1979, p. 25.

<sup>8</sup> M. BENAITEAU, *Il Principato Ultra*, in «Storia del Mezzogiorno», V, Roma, 1986, p. 358. «La vite era la coltura eseguita con più cura. Era coltivata su sostegno morto (spesso canne) nell'Arianese e su sostegno vivo (olmi e pioppi) nella Valle Caudina e in tutto il circondario di Montefusco ... Le viti stesse erano del tipo aglianico oppure della varietà che produceva il vino greco».

<sup>9</sup> A. MUSI, *Il Principato Citra*, in «Storia del Mezzogiorno», V, Roma, 1986, p. 315. Negli stessi anni il mais e la patata coprono nel Molise la metà del fabbisogno alimentare. Scriveva agli inizi dell'Ottocento, nella *Fisica Appula*, Padre Michelangelo Manicone: «Si, io non cesserò mai di ripetervi: coltivate le Patate. So che molti ridono, quando di coltivazion di Patate parlar mi sentono. Ma io altamente disprezzo il riso loro; perché al bel nome di *Patatista garganico* ardentemente aspiro».

Lo sviluppo dell'azione di bonifica in larghe plaghe del Mezzogiorno, al principio del Novecento, ha rafforzato le colture intensive, sempre fondamentalmente vite, olivo, alberi da frutta, orti irrigui nell'agro sarnese nocerino, dove l'operosa civiltà ha selezionato colture di trasformazione e una economia agroindustriale. Il pomodoro è divenuto «oro rosso» anche per la vicina Capitanata, dove l'ancora apprezzabile dinamismo agricolo, pur se ha stravolto equilibri naturali originali, ne ha creato di nuovi e più complessi persino sul piano delle dinamiche migrative.

Si dispiegano scenari in mutazione che sono effetto anche delle leggi-stralcio di riforma agraria del 1950, nate per favorire nelle campagne le masse contadine meridionali, quasi a chiusura di un ciclo «aperto almeno 150 anni prima, quando Gioacchino Murat a Napoli, abolendo la feudalità e confiscando i beni ecclesiastici, aveva concretamente indicato un obiettivo certo e legittimo alle aspirazioni dei contadini e della borghesia meridionale»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> R. GIURA LONGO, *La Basilicata dal XIII al XVII secolo*, in «Storia del Mezzogiorno», VI, Roma, 1986, p. 407.

## RECENSIONI

**ANIELLO MONTANO - CIRO ROBOTTI,** *Il Castello Baronale di Acerra*, Metis, Napoli, 1997.

*Un libro dedicato a una città o a un luogo o a un monumento eminente di essa non è come tutti gli altri libri, né svolge una funzione assimilabile a quella svolta da un qualunque altro lavoro di ricerca. E' un libro particolare e svolge un ruolo specifico. Serve, infatti, a fissare l'identità di un luogo. A fornire l'immagine di un contesto urbano e civile. E contribuisce a far maturare negli abitanti di quel sito un sentimento di sicurezza e di appartenenza:* così Aniello Montano, docente di Storia della Filosofia nell'Università di Salerno, inizia la presentazione di questo interessante saggio dedicato al Castello Baronale di Acerra, un'affermazione che, venendo da uno studioso di tanto rilievo, conferma l'importanza di quella che molti chiamano «storia minore».

Acerra fa parte del retroterra napoletano; ha origini osche ed ha, poi, subito l'influsso etrusco. Nel 332 a. C. ottiene la cittadinanza romana *sine suffragio* e pare che già nel sec. VI fosse sede di diocesi, cosa certa però a partire dal sec. XI, dopo la distruzione di Suessola. Nel corso dei secoli ha ricevuto periodicamente danni non lievi, come rileva il Silvestri, dalle «periodiche indagini del fiume Clanius (o Liternus) che rendono paludoso il terreno circostante e disagevole la vita nella città e nei suoi dintorni».

Bonificato oggi il Clanio, più noto come Regi Lagni, la zona gode oggi di vita pulsante ed intensa.

Il volume, veramente notevole per profondità di contenuto, rientra nell'intensa, prestigiosa attività dell'«Istituto Italiano per gli Studi Filosofici» di Napoli, in particolare dell'«Istituto di Alta Formazione» di Acerra, che da esso ha preso l'avvio.

L'esame, veramente attento ed erudito, della Liburia antica, condotto dal Montano, guida il lettore alla conoscenza dei luoghi e delle vicende storiche indispensabili perché sia ben chiara la narrazione successiva.

Partendo da Plinio il vecchio e dallo storico altomedievale Erchemperto, l'evoluzione del termine *Liburia* viene attentamente analizzata, soffermandosi anche su un diploma, datato tra il 689 ed il 706, con il quale Gisulfo, duca di Benevento, dona ai monaci del Monastero di S. Vincenzo al Volturno alcuni suoi terreni in *partes Liburie*. Però, per Bartolommeo Capasso e Michelangelo Schipa il primo documento ove il termine è citato sarebbe il *Pactum* stipulato nel 786 tra il longobardo Arechi, principe di Benevento, ed il duca di Napoli per difendersi da Carlo Magno.

Si trattava di un territorio comprendente l'attuale Cimitile (*Cimiterium* per Erchemperto) nonché gli agri di *Acerrae* e di *Suessola*, una zona che, essendo compresa tra Benevento, Salerno, Capua e Napoli, sotto la minaccia dei Saraceni, era costante teatro di battaglie e di devastazioni.

Dopo il secolo XI il termine *Liburia* parve eclissarsi, ma ricomparve nel secolo XVII per merito di Camillo Pellegrino, capuano, autore di una *Historia principum Langobardorum* del 1563 e, poi per la *De Liburia dissertatio* di Francesco Maria Patrilli del 1751.

E' dal XII secolo che si parla di una Contea di Acerra e, quindi, anche di un suo castello baronale, il quale fu conservato anche quando Federico II dispose una vasta distruzione di castelli e la soppressione di quasi tutte le contee. Acerra e Suessola rappresentavano importanti luoghi di difesa sulla via che dalla Puglia conduceva a Napoli. E', però, soltanto nel 1251 che, da un diploma di Manfredi, figlio naturale di Federico II, abbiamo notizia certa dell'esistenza del castello di Acerra, la cui importanza ai fini difensivi del

regno di Napoli è riconosciuta in un documento dal quale apprendiamo che, nel 1282, il re Carlo d'Angiò, con proprio danaro, fa anticipare la paga ai militari di Castel dell'Ovo, di Capuana, di Castelnuovo, a Napoli, ed a quelli dei castelli di Acerra e di Aversa.

Fu benemerito Conte di Acerra, alla fine del 1300, Romondello Del Balzo - Orsini. Più tardi, nel 1408, re Ladislao vendette la contea a Gurello Origlia; nel 1415 fu ospite del castello di Acerra Giacomo Borbone della Marcia, venuto per sposare Giovanna II; nel 1417 venne Muzio Attendendo Sforza. Nel 1421 Alfonso d'Aragona, col sostegno di vari capitani di ventura, iniziò l'assedio di Acerra, che si concluse poi con una onorevole resa. Nel 1484 il Conte di Acerra Pietro del Balzo partecipò alla congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona; Camillo Porzio narrò di tale congiura in un suo libro pubblicato nel 1555 ed in esso descrive il castello.

Nel 1496, morto Ferrandino, fu proclamato re Federico d'Aragona, marito di Isabella Del Balzo, il cui padre, Pirro, era stato conte di Acerra. Tornata la pace, il castello ebbe cure particolari, soprattutto il giardino, come ricorda Rogeri de Pacienza nel *Balzino*.

Poi venne la decadenza: il Clanio funestò ancora la zona, determinando lo spopolamento. La bonifica operata da Domenico Fontana per incarico del Viceré spagnolo Don Pedro di Toledo consentì il graduale ritorno alla normalità.

Con il Conte Ferdinando III de Cardenas il castello torna splendido ed ospita anche il sovrano, Ferdinando IV di Borbone, al quale piace molto il bosco di Calabritto, poco distante ed al centro delle rovine di Suessola. Lo storico Gaetano Caporale ci informa che, a quanto pare, dopo la rivoluzione napoletana del 1799, il Cardenas fu arrestato e rinchiuso in Castel Sant'Elmo.

Del giardino del castello di Acerra, indicato anche come «giardino della Cerra», parla Rogeri de Pacienza nel poema *Balzino* (libro VII), ricordiamo la sosta, in esso, di Isabella del Balzo, divenuta regina.

Altra contessa di Acerra fu Costanza d'Avalos, nata nel 1460, sposa di Federico del Balzo, celebrata dal poeta Enea Irpino da Parma e chiaramente individuata, nel 1903, da Benedetto Croce: l'argomento è trattato, con stile scorrevole, e con vasta competenza, dal Dr. Tommaso Esposito, antropologo e cultore di storia patria.

Il volume contiene, in proposito, la descrizione delle nozze di Costanza con Federico, fatta da Giovanni Tommaso di Aderno, ed un elogio di lei quale moglie esemplare.

Di Ciro Robotti, docente di Disegno dell'Architettura presso la Seconda Università di Napoli, è l'esame approfondito del «nobile palagio» attraverso l'analisi percettiva e le peculiarità eidetiche, suffragate da documenti d'archivio. Il sistema murario e le strutture fortificatorie esterne ed interne sono descritte in modo ampio, chiaro e preciso, né sono trascurati i riferimenti cronistorici espressi negli stemmi. Segue, sempre del Robotti, la descrizione del castello come luogo di diporto e un ritratto settecentesco di Acerra che, partendo dal Catasto Onciario Borbonico, si sofferma sul tessuto edilizio della città, «fortemente compattato nei suoi nuclei abitativi che, a loro volta, risultano essere veri e propri campionari di tipologie residenziali a corte».

Ed è ancora il Prof. Ciro Robotti che ci accompagna in un *excursus* della mostra documentaria del castello.

A Daniela Giampaola, Archeologa della Soprintendenza di Napoli e Caserta, è affidato il compito, magistralmente assolto, di descrivere la città antica ed il suo teatro, nonché condurre l'indagine archeologica del castello.

Il Prof. Paolo Giordano, trattando di Acerra e dell'agro acerrano, s'intrattiene sulla trasformazione del territorio, mentre Annamaria Robotti, architetto e studiosa di storia dell'architettura, analizza la «Casina Spinelli» che appartenne alla contessa Maria Giuseppa de Cardenas, ultima feudataria di Acerra.

Di grande interesse i grafici e le illustrazioni, che contribuiscono egregiamente a meglio approfondire le varie parti dell'opera. Molto suggestivi anche gli aspetti particolari del castello, disegnati con squisita sensibilità artistica da Antonello Leone.

SOSIO CAPASSO

**GAETANO CAPASSO**, *La nostra terra: panoramica di storia locale, Cardito*, LER, Napoli - Roma, 1994, £. 25.000.

Un libro dovuto ad un cultore di storia locale tanto insigne quale è don Gaetano Capasso, della Società Napoletana di Storia Patria, è sempre un avvenimento di notevole interesse e noi siamo veramente manchevoli perché ce ne occupiamo a tanta distanza di tempo: ce l'hanno impedito difficoltà sorte per la continuità di questo periodico e che si sono protorate più di quanto pensassimo. Chiediamo venia all'illustre Autore.

Don Gaetano scrisse del suo paese natale nel 1959 con il volumetto *Cardito ieri ed oggi*, apparso quale edizione della nostra «Rassegna Storica dei Comuni», nata proprio in quell'anno.

Tre antichi insediamenti sono all'origine di Cardito: le tombe osco-sannite venute alla luce agli inizi del 1900 nella zona di Carditello; l'antico villaggio di Nollito, forse di epoca preromana o romana; la formazione della località attuale, della quale si ha documentazione certa dopo il 1000.

Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, del 1797, s'interessò per primo di Cardito, evidenziando le sue "buone biade, grano, grandindia, legumi e vini asprini" e facendo notare che il suo antico nome era Borgo Atellano.

Il Capasso si sofferma, con la competenza che lo contraddistingue, sulle antiche testimonianze archeologiche, citando, in proposito, una dotta relazione della Prof.ssa Olga Elia sui ritrovamenti verificatisi nella vicina Caivano nel 1928. A proposito della cosiddetta «taglia», cioè le cave ove si tagliava la pietra tufacea, egli ricorda che, nel corso del '700 e dell'800, quando a Cardito fioriva l'allevamento del baco da seta, era proprio là che vegetavano i gelsi i quali davano la foglia necessaria. L'esame delle memorie storiche del territorio si estende talvolta molto opportunamente anche al di là dei confini di Cardito, così per la vicina Caivano quando s'interessa, fra l'altro, di S. Maria di Campiglione, tanto importante da interessare, nel 591, il dotto e santo Pontefice Gregorio Magno.

Di rivo interesse risultano le testimonianze del Beloch su Acerra ed Atella, su quest'ultima anche del Parente. L'autore ricorda altresì che alla contea di Aversa, assegnata dal duca di Napoli ai Normanni, apparteneva la *Terra Sancti Arcangeli*, in agro di Caivano e fiorente già nel secolo X.

Il feudalesimo toccò anche Cardito: il 12 luglio 1302 re Carlo II concedeva al *cavaliere e familiare* Bernardo Caracciolo di Napoli l'investitura del Casale di Cardito e della terza parte di Parete.

Più tardi, nel 1529, il Principe Sigismondo, della famiglia Loffredo, acquistava Cardito, che, per vari secoli, è stato possesso di tale casata. Si deve ad un suo discendente, Ludovico Venceslao, la fondazione nel 1840 di un orfanotrofio, che portava il suo nome e che egli dotò generosamente.

Ai Loffredo si deve anche la costruzione del castello, che domina la piazza principale. Era difeso del fossato ed aveva un bel parco. Fu restaurato ed abbellito nel 1761 dal Principe Nicola M. Loffredo.

Sempre a questi munifici signori del luogo si deve la costruzione, nel 1561, della imponente Chiesa, che si erge di fronte al castello e che è oggi la Parrocchia dedicata a S. Biagio, per il quale, da secoli, anche al di là dei confini del Comune, ferve un intensa devozione. Sono giustamente ricordati i benefattori che hanno consentito di migliorare, nel corso degli anni, il sacro edificio. Sorse poi, nel 1934, anche per la cospicua offerta del sacerdote don Gaetano Buonomo, una nuova Chiesa dedicata al cuore di Gesù Eucaristico, destinata ad essere la seconda parrocchia. Altre Chiese sono quella ottocentesca di S. Vincenzo, quella settecentesca dell'Addolorata, quella paleocristiana della Madonna delle Grazie.

Non manca l'esame del mondo del lavoro, ove naturalmente si parla di canapa, di maciullatori, di pettinatrici.

Frazione di Cardito è Carditello, una località fiorente per varie attività commerciali, ove è una Chiesa parrocchiale istituita nel 1873 e dedica ai Santi Giuseppe ed Eufemia. Nativo di Carditello è Mons. Ciro Turino, missionario in Brasile, ove ha istituito scuole, ha tenuto importanti trasmissioni radiofoniche, curato attività sociali.

Va ancora ricordata la Scuola Musicale che, dal 1840, ha funzionato egregiamente per lungo tempo in seno all'orfanotrofio Loffredo, ha avuto Maestri insigni, quali il Caravaglios, il Negri, il Fortucci, il Cozzoli, il Ceci ed ha avviato alla carriera artistica numerosi giovani, molti dei quali hanno raggiunto vette notevoli.

Lo sviluppo presente del comune è seguito dall'Autore con viva attenzione e vengono da Lui saggiamente indicate le iniziative più opportune da attuare, ricordati i cittadini benemeriti, e sono tanti, ci viene offerta la possibilità di qualche divagazione con una brillante serie di amenità paesane, intramezzate, però, qua e là, da qualche amara riflessione.

Un'opera che l'illustre storico Gaetano Capasso offre al «natio loco» con l'umiltà che gli è propria, ma che è pervasa dalla vasta capacità del Maestro, un'opera che degnamente può essere additata a quanti desiderano fare storia comunale, la quale è indicata come «microstoria», ma che, invece, per difficoltà nella ricerca, per documenti e testimonianze spesso dall'ardua interpretazione, per scarsa considerazione del pubblico, è un settore quanto mai complesso per cui chi vi si dedica come don Gaetano Capasso merita veramente ogni elogio.

SOSIO CAPASSO

**ANDREA MASSARO**, *Le figlie della carità di Avellino*, S. Pietro di Montano Superiore (AV), 1997.

Andrea Massaro è un storico attento e scrupoloso, Autore di numerosi ricerche i cui risultati ha raccolto in opere di tutto rispetto, la maggior parte dedicate all'avellinese (*La Brigata Avellino*, 1978; *I Cappuccini in Avellino*, 1980; *Del Palazzo Municipale di Avellino*, 1981; *L'Ospedale di Avellino*, 1985; *Cesare Uva pittore avellinese*, 1986; *Il Civico Palazzo De Peruto*, 1987; *Il Monastero del Carmine di Avellino e la Bolla di fondazione di Papa Paolo V - 1620*, 1992; *La «Ruota» degli esposti di Avellino - 1810-1820*, 1992; *Avellino tra Decennio e Restaurazione nelle opere di Luigi Oberty - ingegnere del Corpo Ponti e Strade*, 1993). Numerosi sono anche i suoi lavori che trattano di altre località.

Per la sua attività nel campo della storia, della letteratura, del giornalismo nel 1987 gli fu conferito il prestigioso Premio per la Cultura da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Questo bel libro del Massaro, che si legge con vivo interesse, non senza qualche emozione per i ricordi che suscita, ha visto la luce nel 150° anniversario della venuta in

Avellino delle Figlie della Carità, evento del 13 dicembre 1847, che diede inizio ad attività quanto mai utili per la cittadinanza tutta.

Fu S. Vincenzo de' Paoli che, nel 1517, fondò a Chatillon - les - Bombey (Bresse) la Confraternita della Carità le cui associate furono chiamate «serve dei poveri malati» o «sorelle della Carità», ed in decorso di tempo divennero «Dame della Carità».

Venute in Avellino per dirigere l'Ospedale, le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli furono poi presenti in tutte le opere assistenziali della città (Ospedale, Orfanotrofio maschile e femminile, asili, educandato). Queste Suore avevano già allora conventi a Napoli, in Via Consiglio ed in Via Costantinopoli, nonché a Salerno, Francavilla ed Acquaviva.

Quel 13 dicembre 1843 le religiose venute nel capoluogo irpino furono solamente quattro; una di esse, Suor Teresa Robert, francese, era la Superiora.

L'Ospedale Civile e Militare aveva dovuto lasciare l'antica sede del Monastero Virginiano di Porta Puglia (ora Convento delle Stimmattine) e si era trasferito in Via Sette Dolori, nel palazzo di proprietà del sig. Pietro Giacomo de Conciliis, il quale lo aveva offerto in enfiteusi.

L'ingresso in città delle Figlie della Carità fu efficacemente descritto da un testimone oculare, l'avv. Giuseppe Zigarelli, in un opuscolo pubblicato nel 1848.

La Superiora, Suor Justine Teresa Robert, era nata in Francia, a Carcassonne, l'8 settembre 1815 ed aveva pronunciato i voti monacali il 24 agosto 1839. In Avellino fu infaticabile, affrontando con determinazione e spirito di sacrificio le situazioni più pericolose, come quelle verificatesi nei tumulti antipiemontesi del 1851. Dopo un trentennio di attività feconda, si spense il 14 gennaio 1878 e la sua scomparsa suscitò dolore e compianto unanime.

Fra le Suore che si prodigarono per alleviare le sofferenze degli ammalati, per educare i bambini orfani, o poveri, o abbandonati, per avviare ad una vita virtuosa e serena le giovanette ricordiamo Marta Salzillo, nata a Marcianise (CE) il 28 luglio 1904 ed Angelica Bellipanni, nata a Napoli il 30 novembre 1908, particolarmente attiva nei giorni tremendi dei bombardamenti alleati nel settembre 1943.

L'opera benefica delle Figlie della Carità rifuse ancora sia durante il terremoto del 23 luglio 1930 che in quello del 23 novembre 1980.

Le Suore Vincenziane sono ancora presenti, sempre attivissime nel prodigarsi per quanti hanno bisogno di aiuto, nella efficiente casa di Mirabella Eclano.

Ad Andrea Massaro va veramente la generale riconoscenza per aver rievocato, con pazienza e diligenza instancabile, riportando alla luce memorie lontane e documenti dimenticati dagli archivi più vari, i meriti veramente illimitati di queste umili religiose assegnando loro un posto rilevante nel ricordo della nostra generazione e di quelle future.

SOSIO CAPASSO

**ALFREDO ORIANI**, *Sul pedale* (riduzione e commento di Marco Corcione e Francesco Giacco), la Fenice Scuola, Rotondi (AV), £. 18.000.

Alfredo Oriani, *il solitario del Cardello*, come veniva chiamato perché nella sua villa in tale località viveva in sdegnosa solitudine, fu scrittore vigoroso, attento alla sorte dell'uomo moderno e, perciò, anche cultore di discipline sociali e storiche.

Nato a Faenza, nel ravennate, il 22 agosto 1852, conseguì la laurea in legge, ma dopo un breve periodo di attività forense a Bologna, si dedicò completamente alla letteratura e compose opere molte delle quali di notevole valore, quali *La disfatta* (1896), *Vortice*

(1899), *Olocausto* (1902), *La lotta politica in Italia* (1892), *La rivolta ideale* (1908). Si spense il 18 ottobre 1909.

I nostri due Amici, l'Avv. Prof. Marco Corcione, direttore responsabile, sin dal 1981, di questo periodico, Giudice di Pace, ed il Prof. Francesco Giacco, meritano veramente il più vivo elogio per aver riproposto la lettura, soprattutto ai giovani, di questo bel libro, che l'Oriani scrisse nel 1902 con il titolo *La bicicletta*, ribattezzato ora, con spirito più moderno *Sul pedale*.

E va pure riconosciuto alla giovane Casa Editrice *La Fenice* un impegno notevole sul piano culturale, oltre quello certamente non indifferente in campo economico, per ridare vitalità nuova ad un lavoro certamente meritevole di attenzione dell'Oriani, dopo un novantennio circa dalla morte.

Il libro, con stile piacevole, quasi una cronaca, narra di un viaggio in bicicletta compiuto «dall'autore nell'estate del 1897, da Faenza per Forlì e attraverso il passo dei Mandrioli verso il Cosentino, toccando il convento francescano della Verna, Arezzo e poi verso Siena, Pisa, Pistoia, Bologna e infine di nuovo Faenza».

Il volume, che si presenta in elegante veste tipografica, e ciò è prova ancora della serietà della Casa Editrice, si legge con interesse e suscita riflessioni molto opportune sulle località di cui tratta. E, però, merito non indifferente del Corcione e del Giacco la proposta di questionari, molto ben concepiti, per ogni tappa del viaggio; nonché di appropriate riflessioni grammaticali, di maniera che l'uso del testo per fini didattici riuscirà di notevole aiuto ai Docenti e di grande utilità per gli studenti.

Due novelle chiudono il lavoro, anch'esse tratte da *La bicicletta: Il piacere ed Il mio maestro*; la prima, dopo una breve contestazione nei riguardi dell'automobile, considerato come un pericolo per la libertà di movimento, torna ad esaltare la bicicletta, che consente a chi l'usa di godere delle bellezze che la giornata offre in ogni sua ora; la seconda è, di fatto, un bozzetto dedicato ai valori offerti dalla sana vita provinciale.

Siamo lieti che Marco Corcione, oggi completamente dedicato all'attività forense, senta ancora tanto intensamente il fascino dell'educatore e ci compiacciono con Francesco Giacco che in tale attività l'incoraggia, con lui collaborando tanto efficacemente.

SOSIO CAPASSO

**GERARDO SANGERMANO**, *Per l'inaugurazione del monumento a Ruggero il Normanno*, Edizione di Momentocittà, Afragola (NA), 1997.

L'attività culturale del nostro «Istituto di Studi Atellani» prevedeva, nel corso del 1997, una conferenza in Afragola sulle origini della città, tra storia e mito, affidata al Prof. Gerardo Sangermano dell'Università di Salerno. L'imminenza dell'inaugurazione del monumento al famoso condottiero, che la tradizione accosta all'origine di quel centro, consigliò di tenere in quella circostanza la manifestazione ed è stata veramente una decisione felice considerata l'importanza dell'avvenimento, la presenza di tante Autorità, la larghissima partecipazione popolare.

In altra parte di questo numero abbiamo trattato di Ruggero II il Normanno, dell'implicazione che avrebbe avuto, se non nella fondazione, nella crescita e regolamentazione amministrativa di Afragola, non dimenticando il merito grande che, per la realizzazione di un'opera tanto impegnativa, va al Prof. Luigi Grillo, Presidente della locale «Pro Loco», Presidente onorario dell'«Istituto di Studi Atellani», certamente un benemerito della cultura.

Gerardo Sangermano, illustre medievalista, ha magistralmente illustrato la figura e l'opera del sovrano al quale si deve la formazione del regno meridionale. Partendo dal primo apparire dei Normanni in Italia, l'oratore, sulla scorta delle più valide

testimonianze, segue le loro vicende e rileva l'importanza della mediazione dell'abate cassinese Desiderio, il quale, dopo la vittoria normanna a Civitate (18 giugno 1053) sulle truppe papali, ottiene per Roberto il Guiscardo l'investitura quale «duca di Puglia e Calabria e duca futuro di Sicilia»: è, dunque, questo abate «il personaggio chiave di tutta la situazione».

Nel luglio del 1127 muore Guglielmo duca di Puglia, nipote di Guiscardo senza lasciare eredi; il conte di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla, avanza la sua candidatura alla successione, si inserisce abilmente nella lotta fra il Papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II e da questi riceve, il 27 settembre 1130, l'investitura del Regno.

Ricorda il Sangermano la poderosa figura di Ruggero II, sulla scorta della descrizione che ne fa il Guarna: «Aitante di persona, corpulento, di aspetto lesnino, di voce alquanto roca, sapiente, provvido, discreto ... più alla ragione che alla forza proclive ...».

Di notevole rilievo l'azione militare normanna verso l'Oriente, intorno agli anni trenta del secolo XI; verso questa parte del mondo Ruggero porrà attenzione particolare alla sua civiltà ed alla sua arte, come si rileva dal «gusto bizantino» delle chiese di Cefalù, Palermo, Monreale, Montecassino.

La posizione di Afragola che, al tempo di Ruggero, venne a trovarsi «proprio lungo la nuova strada che collegava Napoli con Capua e che aveva sostituito l'antica *via atellana*», sia che fu detta transversa per il suo andamento tortuoso e che, dopo il «capo de clivo» (Capodichino) si biforcava in due rami, uno dei quali raggiungeva Maddaloni e Caserta, mentre l'altro, attraverso S. Antimo e S. Arpino, penetrava nella Liburia, induce a ritenere che il binomio Ruggero II Afragola «possa reggere una verifica di un'attenta analisi storica, smettendo le vesti impalpabili eppur fascinose del mito. Ma poi, a ben pensarci, il mito, in quanto ci consegna in simboli in atto di vista, ha anch'esso il vigore della realtà».

La pubblicazione è stata curata da Marco Corcione, da Francesco Giacco e dallo stesso Luigi Grillo, con il patrocinio della Pro Loco di Afragola.

Una ricca appendice di partecipazioni sentite ed autorevoli, nonché numerose illustrazioni, relative ai momenti più solenni della manifestazione, completano il fascicolo, il quale merita di restare fra le testimonianze più concrete e valide della città di Afragola nel tempo nostro.

SOSIO CAPASSO

**MARCO CORCIONE**, *Indirizzo di saluto all'illustre penalista afragolese Avv. Ferdinando Cerbone*, Edizioni Momentocittà, Afragola (NA), 1997.

L'Avv. Ferdinando Cerbone è nato in Afragola il 3 dicembre 1903. Ha iniziato l'attività forense nel 1927, nello studio di Enrico De Nicola, che fu, poi, il primo presidente della Repubblica Italiana. E' cassazionista dal 1935. Chi scrive ha avuto il piacere di conoscere l'Avv. Cerbone in anni lontani e di apprezzarne le grandi capacità professionali seguendo sulla stampa le notizie di tanti processi in Corte di Assise da lui curati; ma ha potuto anche ascoltare, essendo Giudice Componente Privato presso il Tribunale dei Minorenni di Napoli, qualche sua arringa, sempre appassionata e ricca di sagge citazioni giuridiche.

La Pro Loco di Afragola, tanto benemerita per le molteplici attività che, sotto la guida sapiente ed appassionata del Prof. Luigi Grillo, svolge, molto opportunamente ha conferito all'illustre penalista, in occasione del suo novantacinquesimo compleanno, una medaglia d'oro. La manifestazione è stata molto bella ed ha avuto momenti toccanti, soprattutto nel corso dell'orazione tenuta dall'Avv. Marco Corcione, Docente dell'Università di Campobasso e Giudice di Pace.

Movendo dal ricordo della concezione del Foscolo che è doveroso tributare onori a chi rappresenta per la Città esempio di probità, di operosità, di professionalità e di attaccamento ai valori morali, il Corcione, richiamando significativi passi di giuristi insigni e filosofi del diritto, da Norberto Bobbio a Mario Pagano, ideatore del Progetto di Costituzione della Repubblica Partenopea del 1799, ad Aldo Cafiero, che pronunciò una commossa orazione funebre per la dipartita del celebre Alfredo De Marsico, ai celebri Avvertimenti ai nipoti dettati, nel '700, da Francesco D'Andrea, sino all'immortale Cicerone, ha brillantemente evidenziato le eccezionali capacità con le quali Ferdinando Cerbone ha costantemente curato la sua attività professionale, la non comune efficacia della sua parola, sempre stringata e schietta, guidata dalla logica più severa, protesa a dimostrare con estremo vigore giuridico la verità ricercata con tenacia, sempre con assoluta onestà.

Ai calorosi, fervidi auguri di tanti amici ed estimatori convenuti il 30 novembre scorso nella Pro Loco afragolese per festeggiare quel Maestro del Diritto che è Ferdinando Cerbone aggiungiamo i nostri personali e quelli di quanti operano nell'«Istituto di Studi Atellani».

Al nostro Marco Corcione un grazie di cuore per il modo mirabile con il quale ha saputo ricordare gli impareggiabili meriti di un suo tanto illustre concittadino.

SOSIO CAPASSO

## CANAPA E CANAPICOLTURA

L'intenso lavoro svolto dal nostro «Istituto di Studi Atellani» sin dal 1980 sia per ricordare l'importanza dei Comuni di questa zona negli anni in cui era fiorente la canapicoltura, sia per auspicarne il ritorno, ci ha indotto, ora che viene ripresa, anche se in via sperimentale, la coltivazione della canapa, a dar vita a questa rubrica dedicata alle memorie storiche ed agli sviluppi attuali di tale attività.

### A FRATTAMAGGIORE IL POLO TESSILE PARTENOPEO

Lo sviluppo industriale nel settore canapiero, e conseguentemente tessile, in Frattamaggiore ed in tutta la zona circostante, si deve a Carmine Pezzullo (1866-1925), che fu Cavaliere del Lavoro e Sindaco per molti anni. Nel 1885 egli fittò prima la tenuta di *Ponterotto*, nella zona dei Lagni (l'antico Clanio), poi quella *Carbone*, infine quella *Carbonara* dando un incremento quanto mai vigoroso alla coltivazione della canapa, tanto da divenire, nel giro di un decennio, fornitore della più importanti case napoletane di esportazione. Successivamente, nel 1901, fondò un proprio centro che svolse tale attività con grande successo.

Dopo aver razionalmente organizzato le piccole aziende canapiere frattesi, dette avvio ad un grosso complesso industriale: nel 1915 iniziava il lavoro la Corderia, seguita, nel 1921, dalla Filatura, disposta su un'area vastissima e rapidamente in rapporto con una clientela sparsa su tutto il continente europeo. Si chiamò Canapificio Pezzullo e la sua sede era in Via Carmelo Pezzullo.

Dopo il crollo della canapicoltura, tale opificio, grazie all'intervento della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, fu utilizzato per la lavorazione della iuta e prese il nome di Partenopeo. Alla fine degli anni settanta lo stabilimento passò alla «Società Anonima Saccheria Agricola» (S.A.S.A.) e, quando questa è entrata in crisi, rilevando il fallimento, i fratelli Lena con atto veramente coraggioso e generoso, hanno rilevato l'intera quota sociale e salvato, così, i circa settanta dipendenti rimasti dalla perdita del posto di lavoro.

A seguito di tale passaggio di proprietà, circolavano le voci più disparate ed anche allarmistiche: il complesso diventerà un parco residenziale? O un grosso centro commerciale? Ma poi la schiarita fruttuosa e beneaugurale a seguito di un'intesa intervenuta a Roma fra il Ministero del Lavoro, i Sindacati Confederati ed i nuovi proprietari è stata avviata la riconversione della struttura, dando il via al rilancio della antica tradizione tessile manifatturiera campana, della quale Frattamaggiore era il motore trainante, tanto da essere definita la *Biella del Sud*, capace persino di contendere il primato europeo nel settore della produzione di cordami e tessuti derivati dalla canapa alla stessa città di Ferrara.

Accanto ai Lendi, Faticato: i primi non esitando a rischiare in una realtà ed in un momento economico difficile, il secondo portando all'impresa la sua vasta esperienza nel campo della moda maschile, ove opera da oltre un ventennio, e le sue possibilità di stabilire proficui rapporti commerciali con l'estero, soprattutto con gli Stati Uniti ed il Canada.

Il lavoro è stato avviato dalla *Confal* e dalla *Effedue*, aziende che lavorano nel settore dell'alta moda e che, contando sull'opera ben qualificata delle maestranze locali, svilupperanno la loro attività operando anche nella camiceria, cravatteria, ecc.

Il Polo Tessile Partenopeo è stato solennemente inaugurato il 24 gennaio scorso negli impianti di Via Carmelo Pezzullo, che videro l'ascesa di Carmine Pezzullo nell'attività

industriale canapiera in anni lontani, e che dispongono di una superficie vastissima, oltre 22.000 metri quadrati, dal Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Dr. Pasquale Di Gennaro, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Prof. Dr. Amato Lamberti, dal Sottosegretario di Stato al Bilancio e Mezzogiorno, On. Isaia Sales, dal Senatore del distretto On. Dr. Giovanni Lubrano di Ricco, da esponenti sindacali.

E' certamente un'iniziativa proficua per il Mezzogiorno e che avvia il ritorno di Frattamaggiore a quel genere di lavoro che la resero prospera e famosa.

SOSIO CAPASSO



## A CANNABELLA! (\*)

Al Preside Sosio Capasso, mio  
Maestro di vita e di cultura

Che calandrella!  
Che calura!  
M' sent ttutt'arruvutata  
ra capo o pere  
che fatica a scippa'  
sta «cannavella»!  
'U suore nun è caure,  
è friddo comme 'a neve  
e scenne chianu chianu  
abbasce'e rine.  
Cerch i m'aizà nu poche  
pe' guardà 'nfacc' o sole  
ma nu pozze veré:  
è troppo cucente;  
è troppo lucente;  
m'acceca;  
pozzo sulo murmurà:  
«Ma peccché na peccrella  
addà scippà 'a cannavella?»  
'I vulesse corerre mmiez'o cannule;  
rutuliarne 'ncopp 'e fasce  
stisi 'o sole,  
prufumato 'i nu sapore survigno  
che vene ra terra bbona;  
me piacesse mettere i fili  
ra cannavella  
rinto 'a nu vaso r'ore  
comme sciure rare;  
sdraiarme 'ncopp 'all'erba  
ummida e verde,  
verde comm'e speranze  
ca tenco rint 'o core,  
vulesse guardà 'u ciel azzurro;  
cuntà 'e nuvole' a pecurella,  
saglì 'ncoppa 'a chiù picarella;  
pe' verè 'u munne sano.  
A cannavella però m' chiamma:  
«Figliò, me vuò venì a scippà,  
io aggia fa' spazio o'cannule  
nuviello che mo' te fa mangià  
e po' ... te po' pure fa' sognà»  
A piccirella sotto 'o sollione  
ripiglia 'a scippà chillo cannule  
piccirillo

Che sole ardente!  
che caldo soffocante!  
mi sento tutta affaticata,  
dalla testa ai piedi.  
Che fatica sradicare  
questa piccola canapa!  
Il sudore non è caldo,  
è freddo come la neve  
e scende, piano piano,  
giù fino alla schiena.  
Cerco di alzarmi un poco  
per guardare il sole  
ma non posso vederlo;  
è troppo cocente;  
è troppo lucente;  
mi acceca;  
posso solo mormorare:  
«Ma perché una bimba deve  
sradicare la "cannavella"?»  
Vorrei correre in mezzo alla canapa;  
rotolarmi sui fasci  
stesi al sole,  
profumati di un aspro sapore di sorde  
che viene dalla terra fertile;  
mi piacerebbe mettere i fili  
della "cannavella"  
dentro un vaso d'oro  
come fiori rari;  
sdraiarmi sopra l'erba,  
umida e verde,  
verde come la speranza  
che ho dentro il cuore.  
Vorrei guardare il cielo azzurro  
contare le nuvole a pecorella,  
salire sopra quella più piccola  
per vedere il mondo intero.  
"La cannavella" però mi chiama:  
«Ragazza, mi vuoi venire a sradicare?  
Io, devo fare spazio alla canapa  
novella, che adesso ti fa mangiare  
e poi ... ti potrà anche far sognare».«  
La piccola bimba, sotto il solleone  
riprende a sradicare  
la "cannavella"

ca nu tene valore  
e 'a isso affida i suogne suoie.

senza valore, e  
a lei affida i propri sogni.

CARMELINA IANNICIELLO (*Loto*)

(\*) Piccola Canapa senza valore commerciale.